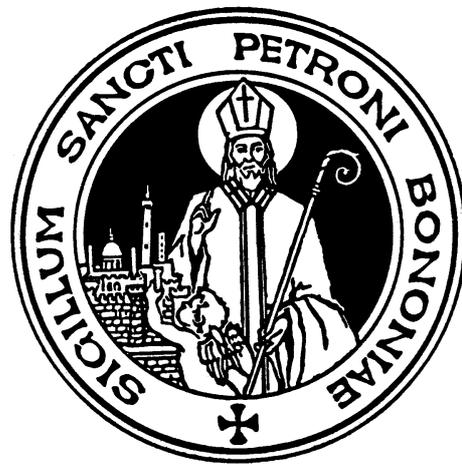


# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**8**

Anno XCI  
Settembre 2000

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## INDICE

### ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- La città di San Petronio nel terzo millennio. Nota pastorale . . . . . pag. 223
- Saluto al Convegno: «Scienza e conoscenza: verso quale razionalità?» . . . . . » 250
- Omelia nella Messa per il Convegno nazionale dei moralisti . . . . . » 253
- Omelia nella Messa per le Ordinazioni presbiterali . . . . » 257
- Intervento al Seminario sull'immigrazione promosso dalla Fondazione «Migrantes» . . . . . » 260

### VITA DIOCESANA

- L'annuale «Tre Giorni» di aggiornamento per il clero diocesano . . . . . pag. 270

### CURIA ARCIVESCOVILE

#### Cancelleria

- Rinuncia a Parrocchia . . . . . pag. 286
- Nomine . . . . . » 286
- Sacre Ordinazioni . . . . . » 288
- Necrologi . . . . . » 289

---

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

Direttore resp.: Don Massimo Mingardi – Tip. «La Grafica Emiliana»  
Pubblicazione mensile  
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

## LA CITTÀ DI SAN PETRONIO NEL TERZO MILLENNIO

### Nota pastorale

#### PARTE INTRODUTTIVA

##### **Premessa**

1. Essere bolognesi è un dono: vorrei che ne acquistassimo tutti una coscienza più viva. Senza dubbio questa persuasione può fiorire, rispettivamente, nella mente degli abitanti di ciascuna città. Ma ciò non toglie che il renderci conto della specificità e del pregio del “nostro” dono sia per noi gratificante e, crederei, anche doveroso.

Essere bolognesi è una fortuna che è opportuno saper riconoscere; ed è giusto, senza alcuna arroganza, esserne lieti e fieri.

2. È una fortuna e un dono, ma altresì un impegno e una responsabilità. È una eredità pervenutaci da una vicenda di secoli: una vicenda ricca di valori, determinata dai sacrifici e dalle fatiche dei nostri padri, animata e guidata da una passione generosa per questa terra che non è mai venuta meno.

Arrivata fino a noi che varchiamo la soglia del Terzo Millennio, questa eredità chiede di essere consegnata alle generazioni future.

##### **Una Nota che guarda al futuro**

3. La presente Nota pastorale è ispirata — oltre che da una sincera ammirazione per la nostra storia e dall'apprezzamento per le sue molte testimonianze ancora eloquenti e fruibili — anche dalla consapevolezza delle grandi possibilità della nostra realtà odierna, nonostante i molti problemi e le molte difficoltà.

Queste pagine, più che altro, intendono rasserenare e incoraggiare: desiderano convincere tutti che questa città — ammaestrata e motivata dal suo passato, edotta delle possibilità e delle energie (pur se talvolta latenti) del suo presente — può affrontare con fiducia e con decisione le sfide e le incognite del futuro. Ecco in sintesi ciò che qui ci proponiamo di dire.

## **I destinatari**

4. A chi è diretta questa mia riflessione?

È ovvio che, essendo di natura “pastorale”, sia indirizzata a quanti si riconoscono senza ambiguità appartenenti al “gregge” di Cristo; a quel gregge che, anche quando dà l'impressione di essere “piccolo”, è sempre immenso agli occhi del «Principe dei pastori» (cfr. *1 Pt* 5,4), dal momento che secondo la parola di Gesù «è piaciuto al Padre di dargli il suo Regno» (cfr. *Lc* 12,32).

I destinatari, in senso proprio e rigoroso, non possono dunque essere che i “credenti”; quelli cioè che non hanno obiezioni né teoriche né comportamentali nei confronti di questa precisa parola rivolta da Gesù agli apostoli (e quindi anche ai vescovi, che sono i successori degli apostoli): «Chi ascolta voi ascolta me» (*Lc* 10,16). È una parola che, all'alba del cristianesimo, è attualizzata così da sant'Ignazio di Antiochia: «Ascoltate il vescovo, se volete che Dio ascolti voi» (*A Policarpo* 6).

5. Ma le mie considerazioni sono offerte anche a tutti i bolognesi, nel pieno rispetto delle loro convinzioni e della loro autonomia di giudizio. Mi lusingo anzi che non mancheranno coloro che non si dispiaceranno di apprendere il pensiero di uno che, nato altrove, sotto un certo profilo è il “bolognese più antico”, dal momento che non c'è in Bologna né una dinastia familiare né una magistratura che possa attribuirsi un'origine remota e una continuità storica pari a quella della cattedra di san Petronio, del quale io sono in ogni senso l'ultimo successore.

Ciò che conta e tutti auspichiamo, è che ciascuno dei bolognesi ricerchi con interiore rettitudine e senza pregiudizi il vero bene di questa nostra amata città.

## I

### *IL “VOLTO” DI BOLOGNA*

#### **Un volto “cristiano”**

6. Un centro multimillenario, che ha avuto tante vicissitudini, conserva in sé le vestigia delle varie epoche che l'hanno successivamente plasmato, ognuna secondo il suo genio e la sua capacità: villanoviani, etruschi, celti, romani hanno via via dato consistenza e figura a questo luogo, che non è mai andato deserto. È stato sempre animato da un'umanità vivace e operosa, che qui si è insediata, ha

lavorato, ha sofferto, ha forgiato il suo presente e ha sognato, auspicato, progettato un miglior avvenire per i suoi figli e nipoti.

Ma sono, per la più parte dei casi, spenti residui e reliquie sepolte di mondi che non esistono più: sono, diciamo così, “memorie del sottosuolo”.

7. La Bologna che appare ai nostri occhi — la Bologna che oggi è viva — nasce ed è progressivamente formata in una cultura che trae luce e vigore dall’annuncio evangelico ed è segnata dal magistero e dall’intraprendenza della Chiesa Cattolica; ed è una cultura che ancora oggi è vitale. Il “volto” di questa città — nei suoi lineamenti più marcati e caratteristici, nei tratti che più sono immediatamente percepibili e più colpiscono — è incontestabilmente un volto “cristiano”.

Possiamo perfino congetturare che sia stata volontà esplicita dei nostri padri di riplasmare il vecchio nucleo abitato in modo che richiamasse il Regno di Dio: le dodici porte antiche evocavano anche nel numero quelle della Città celeste descrittaci dalla visione dell’Apocalisse (cfr. *Ap* 21,12).

Ed è un atteggiamento che si è mantenuto per secoli e ha orientato molti comportamenti e molte scelte. Sicché il visitatore non distratto si avvede subito che Bologna canta la sua fede anche dai muri. Quante strade, quanti crocicchi sono vigilati dalla Madonna e dai santi, che dalle antiche edicole guardano benignamente l’affaccendato convivere dei bolognesi e sembrano quasi voler elevare verso il mondo eterno i nostri svagati pensieri! Questa è una città che — a saperla leggere — da ogni suo angolo rimanda alla verità e al primato del mondo invisibile.

8. Tutto ciò si fa ancora più evidente in alcune sedi imponenti e mirabili di preghiera e di vita liturgica, che sono anche gli edifici più tipici e i più ammirati; e, tra l’altro, sono anche i più ricercati dai forestieri, i quali intuiscono che proprio da questi monumenti, più che da altri, traluce la bellezza e la grandezza propria di questa città.

Tenteremo di farne una rassegna piccola e per forza di cose incompleta.

### **La Madonna di San Luca**

9. La vista che per prima si impone a chi si avvicina a Bologna è il colle della Guardia con il suo santuario mariano. È una vista che emoziona sempre anche il bolognese, reduce da un qualunque viaggio; e il notarlo è quasi un luogo comune: quando intravede da lontano l’inconfondibile capolavoro del Dotti, egli sente il sollievo e la gioia di essere finalmente “a casa”.

Verso questa dimora della Vergine Maria la città si protende con un portico così straordinario da sembrare, specialmente con le sue luci notturne, quasi un incredibile sogno: un portico che è, vien da dire, un architettonico slancio d'amore. Quel santuario è oggettivamente un appello a innalzare lo sguardo alla dimora di Dio, dove la Madre del Signore risorto ci aspetta e nel frattempo, con affettuosa sollecitudine, ci aiuta nella difficile ascesa.

### **San Petronio**

10. Sulla Piazza Maggiore, che è il massimo arengo della nostra vita associata, si erge il tempio dedicato a san Petronio, nostro principale patrono: esempio insigne del gotico italiano, di una bellezza luminosa, sobria insieme e imponente. In grazia di questa grandiosa costruzione, i nomi di Bologna e di Petronio sono nella fama universale inscindibilmente connessi: è l'opera che nel mondo più ci notifica e ci rappresenta. «Dire San Petronio è dire Bologna, dire Bologna è dire San Petronio», osservava già il cardinal Lercaro. Ogni bolognese trova qui il simbolo più espressivo della sua identità.

«I bolognesi hanno sempre amato e amano questa basilica — ha detto nell'apertura del sesto centenario l'allora sindaco Renzo Imbeni — perché l'hanno sempre sentita come una delle grandi “case comuni” della propria storia, nei cui complessi e ricchissimi significati vive la più autentica tradizione della città».

E in effetti, da quando nel cuore dell'abitato domina questo sacro edificio, Bologna è più certa di sé e del suo destino, più consapevole dei suoi valori, più caratterizzata e più viva: Bologna è più Bologna.

11. Questo è per tutti innegabile, indipendentemente dalle appartenenze ideologiche o religiose. Nessuno però può disattendere l'indole originaria e inalienabile di San Petronio, che è di essere una casa di Dio e quindi della famiglia di Dio, cioè degli appartenenti alla Chiesa Cattolica. Come tale, è nativamente immagine appunto della Chiesa, Sposa e Corpo di Cristo, che riconosce nel Signore Gesù il suo centro, il suo fondamento, il suo autentico altare; e nei fedeli ravvisa le pietre ben connesse del tempio più vero e destinato a essere eterno. Anzi nelle sue strutture murarie si può e si deve leggere l'allegoria dell'intera creazione che, nata dall'inspiegabile amore del Padre, è chiamata a ricongiungersi a lui nell'adorazione, nella lode, nella volenterosa e totale obbedienza.

### **San Petronio e le torri**

12. Nel “volto” della nostra città spiccano anche le torri. Sono anch'esse famose e anch'esse ci sono care. Manifestano, tra l'altro, la

grande perizia costruttiva di un'età che, chissà perché, si persiste a ritenere totalmente barbara e buia. Erano, prima del generale abbattimento, numerosissime: ogni famiglia, si può dire aveva la sua, perché ogni famiglia si sentiva potenziale nemica di tutte le altre.

Come si vede, la Bologna delle torri è la Bologna delle fazioni, della diffidenza, della discordia, delle lotte intestine. La Bologna di San Petronio invece — che riesce a concepire e a realizzare quell'opera gigantesca — è la Bologna che ha raggiunto finalmente la concordia civica, che può avvalersi di una sostanziale unità di intenti e di ideali, che è capace di guardare al bene comune, oltrepassando rivalità e particolarismi.

### **La cattedrale**

13. La cattedrale non è il più famoso degli edifici sacri bolognesi. Eppure tra i nostri luoghi storici è il più illustre, il più carico di memorie, ecclesialmente il più rilevante; e resta il centro propulsore dell'intera vita diocesana.

Oggi è stata riscattata dalla malinconia di un dignitoso declino e sta godendo, oseremmo affermare, di una seconda giovinezza. Dopo l'insperata rinascita, molti nostri concittadini l'hanno riscoperta e hanno cominciato ad apprezzarla. In realtà, è un'aula splendente di una sua opulenta bellezza che risulta anche dalle pitture, dalle statue, dai fregi, dalla policromia dei pavimenti; ed è dotata di una funzionalità pastorale che teme pochi confronti.

Qui e non altrove — secondo la storiografia più recente e aggiornata — ha pulsato dai primordi il cuore della comunità dei credenti in Cristo. Da qui Petronio esercitò tanto bene e tanto efficacemente la sua missione episcopale, che l'indole e lo spirito della nostra gente ne restarono segnati per sempre.

Tra queste mura si conservano le testimonianze dell'intelligenza apostolica e del fervore sacerdotale dei nostri vescovi, in particolare del cardinal Gabriele Paleotti e del cardinal Prospero Lambertini.

Quest'ultimo è — ritengo si possa dire — il più caro e il più ricordato dei nostri grandi concittadini, tanto da essere riconosciuto come il rappresentante più tipico dell'umanità bolognese. Ebbene, nella cattedrale di San Pietro, tutto parla di lui e della sua generosità: l'architettura, l'ornato delle pareti, la più parte degli arredi che impreziosiscono il nostro culto e adesso sono felicemente raccolti ed esposti al pubblico nel "Tesoro". C'è perfino la sua tomba, che egli — divenuto papa e perciò sepolto in Vaticano — ha voluto fosse conservata, pur vuota, con il suo nome e la sua iscrizione.

14. In questo tempio, ci imbattiamo anche nella figura di san Pietro, che dalla nostra gente è stato venerato fin dal principio del cristianesimo bolognese con un affetto e una devozione senza eclissi. E così appare chiaro che tra gli elementi originari dell'identità bolognese c'è anche il desiderio di comunione con la Sede Apostolica e l'amore per il successore del Principe degli apostoli.

### **Santo Stefano**

15. Il complesso delle così dette "Sette chiese" è uno degli ambienti più sacri e più suggestivi: sacri per l'evocazione, nello stesso suo disegno costruttivo, dei luoghi di Gerusalemme che sono stati teatro dell'azione redentrice del Figlio di Dio e per le memorie che vi sono custodite; suggestivo per l'antica origine (che risale presumibilmente allo stesso san Petronio), per la sua storia plurisecolare che l'ha accresciuto progressivamente senza fargli perdere l'armonia dell'insieme e l'unità di ispirazione, per il sovrano incanto dell'architettura medievale.

Chiunque entra in Santo Stefano — anche se proviene da patrie spiritualmente e culturalmente remote — non può sottrarsi al fascino di questa singolare atmosfera, mentre ogni bolognese avverte che qui, più che altrove, è custodita l'anima antica della sua città.

### **Le chiese dei nostri santi**

16. A integrazione di questa rapida rassegna, mi pare giusto segnalare almeno alcune delle più belle chiese dedicate ai santi che, a diverso titolo, più ci sono vicini. Essi, anche attraverso il pregio di queste costruzioni, ci diventano familiari e pare vogliono farsi nostri concittadini.

Ricordiamo in primo luogo "San Giovanni in Monte", chiesa che è stata voluta come richiamo e ripresentazione del Monte degli Ulivi, quasi a completamento della *Jerusalem bononiensis* del complesso stefaniano. È un tempio di rara eleganza, arricchito da una straordinaria quantità di opere d'arte.

San Domenico, fondatore dell'Ordine dei Predicatori, riposa addirittura tra noi, nella basilica a lui intitolata, dopo che nell'ultima parte della sua esistenza ha fatto della nostra città il centro irradiatore della sua azione evangelizzatrice e riformatrice. La sua "arca" incomparabile è quasi un compendio della grande scultura tra il secolo XIII e il secolo XVI, da Nicola Pisano e Niccolò di Bari fino al giovane Michelangelo e ad Alfonso Lombardi.

Da un'ariosa e nitida chiesa gotica che porta il suo nome, è tenuta viva la memoria di Francesco d'Assisi, un altro grande santo che sen-

tiamo particolarmente “nostro”. Egli, nel giorno dell’Assunta del 1222 — scrive un testimone oculare — predicò «sulla piazza antistante il palazzo comunale, ove era confluita quasi tutta la città», riuscendo con le sue calde esortazioni «a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace» (*Fonti Francescane* 2252).

L’apostolo Giacomo, patrono dei pellegrini, è un santo particolarmente venerato nella cristianità bolognese, che lungo i secoli gli ha dedicato ben diciannove chiese parrocchiali e non parrocchiali appunto perché sul nostro territorio passavano le più frequentate strade “romeo”. Il tempio a lui intitolato nel cuore della città, insigne anche per i molti capolavori e per le memorie storiche che custodisce, attesta — con la sua prossimità alla sede centrale dell’Università che ha sempre richiamato studenti di tutte le nazioni — la nostra vocazione a diffondere nell’Europa il messaggio unificante della cultura giuridica, della scienza e dell’arte.

Ricordiamo per ultima la chiesa del “Corpus Domini”, dove Caterina de’ Vigri, “la Santa” per eccellenza (come la chiamano familiarmente i bolognesi), si offre incorrotta da cinque secoli alla nostra stupita e devota contemplazione.

## **I portici**

17. Bologna infine è la città dei portici. Questo è uno dei dati esteriori che più vistosamente entrano a determinarne l’aspetto.

A differenza di quanto abbiamo notato fin qui, il portico a prima vista non pare possedere direttamente una finalità religiosa, anche se per la verità è stato spesso realizzato fin dai primi tempi per favorire l’accesso a luoghi sacri particolarmente cari, come San Luca e Santa Maria Lacrimosa degli Alemanni.

È probabile che alla fortuna di questo elemento architettonico abbiano contribuito anche motivazioni economiche e perfino fiscali. Ma è indubbio che esso oggettivamente rivela un’attenzione agli altri che è consentanea allo spirito del Vangelo. I proprietari che, erigendo le loro case e i loro palazzi, costruiscono anche il portico, non pensano solo a se stessi: si preoccupano altresì di agevolare chi percorre la via che è loro antistante. Le strade antiche, che non avevano marciapiedi, erano dominio incontrastato dei cavalli e delle carrozze: affiancarle di passaggi coperti e riparati significa essere solleciti dell’agio e dell’incolumità dei cittadini più comuni, che di regola possono andare solo a piedi.

Come si vede, anche questa caratteristica bolognese può essere valutata come un risultato o almeno un indizio di una mentalità imbevuta di cristianesimo.

### **Osservazione conclusiva**

18. C'è una verità storica che purtroppo le nuove generazioni dalla cultura dominante sono quasi costrette a ignorare. Ci piace collocarla qui a mo' di osservazione conclusiva: non solo a Bologna, ma in tutta la penisola le opere che più illustrano la nostra nazione — tanto che essa viene spesso identificata nel mondo come la sede e quasi la patria della bellezza — nascono per la più parte dalla committenza ecclesiale; una committenza che in ogni tempo si è fatta interprete della fede cristiana delle genti italiche. Nascono quindi da una corale adesione al Vangelo, dalla certezza che Gesù di Nazaret è l'unico Signore e l'unico Salvatore, dalla singolare affettuosa venerazione per la sua e nostra madre, la santa Vergine Maria.

19. Mette conto qui di rilevare incidentalmente che perfino il "Nettuno" — monumento che spicca nel "volto" della città ed è comunemente ritenuto il più "laico" — è il prodotto di una "committenza ecclesiale". È stato eretto nel 1563 (l'anno in cui si conclude il Concilio di Trento) per volontà del papa Pio IV e soprattutto del cardinale legato, che si chiamava Carlo Borromeo.

Nasce, come si vede, nel pieno della così detta Controriforma a opera del più austero degli uomini di Chiesa di quel tempo. La statua del Giambologna è una evidente glorificazione del corpo umano e raffigura una divinità pagana chiamata, come tutto il mondo classico, a mettersi al servizio della visione cattolica del committente. Il quale dimostra così una libertà di spirito e una larghezza di vedute, che dovrebbero mettere un po' in crisi qualche convenzionale giudizio storico e molti luoghi comuni.

## II

### *L'ANIMA DI BOLOGNA*

#### **L'"anima"**

20. Non solo del "volto": si può parlare anche dell'"anima" di Bologna. È evidentemente una metafora per indicare l'indole morale, le propensioni innate, il carattere del popolo bolognese; tutte cose che si possono desumere — oltre che dalla sua vicenda e dall'indole delle sue istituzioni — dai comportamenti più comuni, dai sentimenti più ampiamente condivisi, dai tratti salienti del suo temperamento spirituale.

Questa seconda indagine appare più difficile della prima e sarà necessariamente parziale, esemplificativa, quasi rapsodica. Essa ap-

proderà verosimilmente a esiti che potranno essere giudicati opinabili, se non addirittura arbitrari. E tuttavia non può essere tralasciata, se non si vuole che il discorso perda di consistenza e rimanga soltanto superficiale.

La nostra attenzione si porterà sia sulla “umanità” bolognese in genere sia sugli aspetti propri del nostro “cristianesimo” e “cattolicesimo”.

### **Il gusto di vivere**

21. C'è da noi il gusto e la gioia di vivere, e l'attitudine ad assaporare senza riserve il dono dell'esistenza. La nostra mentalità conosce da sempre la fresca e convinta esaltazione di questi giorni terreni, del loro valore, delle loro occasioni di festa.

Ritengo che, pur nella prospettiva evangelica, si possa e si debba in partenza riconoscere la positività di tale atteggiamento. Apprezzare i beni dell'esistenza creata vuol dire implicitamente — anche se non ci si pensa — lodare il Creatore dell'universo, il datore «di ogni buon regalo e di ogni dono perfetto» (cfr. Gc 1,17).

Al fondo di questo stato d'animo c'è, a ben vedere, la stima e la valorizzazione dell'uomo e della sua sorte; dell'uomo che, secondo la parola di sant'Ambrogio, è «il capolavoro del mondo» («mundani operis summa»), «il culmine dell'universo e la suprema bellezza di ogni essere creato» («summa quaedam universitatis et omnis mundanae gratia creaturae») (*Exameron* VI,75).

Nei confronti di questo “umanesimo” noi non abbiamo obiezioni di principio. San Paolo non aveva persuasioni diverse quando scriveva: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8). O quando con insistenza esortava: «Fratelli miei, state lieti nel Signore... Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (cfr. *Fil* 3,1; 4,4).

### **Un gusto di vivere che deve essere ragionevole**

22. Bisogna piuttosto rendersi conto che, specialmente sotto l'influsso dell'edonismo che imperversa ormai a tutte le latitudini, è facile che su questa strada si oltrepassi la soglia del giusto e del ragionevole. Si può così arrivare a una ricerca del piacere a ogni costo, tanto ossessiva e tanto sguarnita di prospettive trascendenti da risultare praticamente atea.

In tal caso, la frenesia di vivere e di godere — divenuta puro egoismo — finisce col negare se stessa, magari approdando all'autoannientamento dei singoli (come ci insegna il fenomeno orrendo della

droga) o addirittura di interi popoli (basti pensare allo sfacelo demografico).

23. Quanto alla gioia, va detto che aspirarvi è legittimo, anzi è intrinseco allo spirito umano e perciò ineluttabile. L'uomo non può vivere senza gioia; purché però non ci si autoinganni sui percorsi atti a conseguirla. Identificare la gioia con una voluttà che non abbia altro scopo che se stessa o con l'affermazione di sé fino a eccedere e a prevaricare sugli altri, conduce presto o tardi all'infelicità, se non alla disperazione.

Noi perciò non rimproveriamo alla società trasgressiva di mirare al godimento e al benessere; le rimproveriamo piuttosto di non riuscirci, perché se si gode senza significato alcuno non si gode affatto, e un benessere che non si accompagni con la proposta di qualche ideale plausibile alla fine si tramuta in malessere.

#### **La vocazione al sapere**

24. La nostra città ha da sempre una connaturale inclinazione al sapere. Già Marziale — che ogni tanto veniva da Roma a soggiornare a Imola («Forum Cornelii») — in un suo epigramma parla di «culta Bononia» (*Ep.* III,59). Questa vocazione “ab immemorabili” è poi sfociata con l'epoca cristiana nell'istituzione dell'Università, che nel Medio Evo ha reso celebre il nome di Bologna nel mondo soprattutto per gli studi giuridici.

Incidentalmente è interessante notare che, finché era una realtà che si poteva ben dire “ecclesiale” — tanto che le lauree erano conferite in arcivescovado per mano dell'arcidiacono — il nostro Ateneo ammetteva anche le donne tra i suoi insegnanti (cosa che non avveniva né alla Sorbona né nelle università tedesche). Così Benedetto XIV ha potuto offrire alla celeberrima Gaetana Agnesi la cattedra di matematica; così del corpo accademico bolognese hanno potuto far parte la fisica Laura Bassi Veratti e la grecista Clotilde Tambroni. Solo quando s'impose l'ideologia progressista d'Oltralpe, il maschilismo assoluto prevalse fino al secolo XX inoltrato.

#### **La vera sapienza**

25. È senza dubbio encomiabile che nello spirito e nella tradizione bolognesi ci siano l'amore alla scienza nel significato più vasto del termine, la curiosità della ricerca intellettuale, la determinazione a vincere con la luce della conoscenza le tenebre dell'ignoranza e dell'arretratezza.

È però un talento che va ben trafficato in modo che il sapere non si ripieghi su se stesso e risulti poi incapace di condurre l'uomo verso

qualche mèta realmente saziante e salvifica: fatalmente in tal caso si inaridirebbe, mettendosi al servizio della vacuità esistenziale. Perché la saggezza che davvero importa non sta tanto nell'affinamento delle investigazioni scientifiche, nell'elaborazione di tecniche sempre più sofisticate, nelle complicazioni cerebrali, ma nell'arrivare almeno a intravedere un fine ultimo che a tutto dia senso e sapore.

### **L'amore per la libertà**

26. Da un intelligente e sostanziale umanesimo è alimentata la passione per la libertà. Non è fortuito che nello stemma del nostro comune, fin dal secolo XIV, sia iscritta la parola "libertas".

La nostra città ha riconosciuto e fattivamente sancito l'incompatibilità della schiavitù con la dignità inalienabile dell'uomo; ed è stato nella cristianità quasi un primato. Nel 1256 il Consiglio del popolo bolognese «ad amore di Cristo nostro Redentore» — così testualmente è registrato — delibera l'affrancamento dei servi della gleba, assumendo su di sé l'onere del riscatto.

27. I nostri padri hanno saputo onorare la libertà umana con lucida e concreta determinazione, perché erano profondamente convinti che nessuno può opprimere o anche solo intimidire quelli che sono tutti ugualmente figli di Dio e tutti ugualmente riscattati dal sangue di Cristo. «Tu solo il Signore»: chi prega e canta così, non può tollerare uomini che ritengono di poter farsi padroni di altri uomini.

Se questo fondamento è negato o ignorato, allora non c'è più sufficiente garanzia contro il rischio che compaia a un certo momento un totalitarismo liberticida (come ci hanno purtroppo insegnato le multiformi tragedie del Novecento appena concluso) o tutto degeneri in un libertarismo privo di senso e di finalizzazione (ed è ciò che si sta profilando in questi anni).

### **Il cristianesimo "petroniano"**

28. Possiamo parlare di un cristianesimo "petroniano", nato, sviluppato, plasmato nell'"humus" di questa sontuosa e tipica umanità? Crederei che sia lecito rispondere affermativamente e che si possa tentare di darne pochi e piccoli cenni in qualche misura probativi.

Appartiene al cristianesimo "petroniano" la consapevolezza che dalla fede la sapienza umana non è negata o insidiata, ma al contrario è avvalorata e difesa. Non per niente qui appunto, nella temperie concordemente e vivacemente cattolica del Medioevo, nasce un'università che poi diventa anticipazione e modello degli istituti consimili dell'Europa.

Appartiene al cristianesimo “petroniano” l’intuizione che l’adesione a Cristo, Figlio di Dio e unico Salvatore, non deprime ma sorregge la nobiltà dell’uomo, il suo progresso integrale, la sua giusta autonomia, come si evince dall’episodio or ora considerato della generale emancipazione.

Appartiene al cristianesimo “petroniano” l’abitudine — di cui facciamo quotidiana esperienza — a convivere pacificamente pur nella diversità delle opinioni e degli interessi, e a praticare una cortesia nei rapporti tra cittadini che non esclude, anzi apprezza la franchezza di chiamare le cose con il loro nome.

### **La vita ecclesiale**

29. A dare un’anima inconfondibile a Bologna contribuisce, e in modo eminente, anche la presenza ecclesiale. La nostra è una Chiesa che serve fedelmente il suo Signore, è attiva nella storia e al tempo stesso è in tensione verso il possesso pieno e svelato del Regno di Dio. In tal modo, irradia innegabilmente sull’intera città, sia pure con diversa intensità e risultati diversi, la vita di fede, di speranza, di carità.

Qui ci sarebbero molte cose encomiabili da rilevare, specialmente l’amore senza intemperanze e senza arcaicismi verso la santa liturgia, l’attenzione intelligente e cordiale alla Sacra Scrittura, il rispetto sostanziale e sereno di quella che Giovanni Paolo I ha chiamato «la grande disciplina della Chiesa». Certo — come tutti prima dell’ingresso nella vita eterna — anche noi in molti campi “potremmo fare di più”. Ma complessivamente possiamo ringraziare il Signore: abbiamo avuto dei buoni maestri, e ce ne accorgiamo.

Mi limiterò quindi a rilevare tre ricchezze “cattoliche” (che sono perciò di ogni Chiesa), le quali però assumono, come qui si presentano, delle connotazioni caratterizzanti: il culto dell’Eucaristia, la devozione alla Madonna, la fattiva sollecitudine verso i fratelli.

### **Il culto dell’Eucaristia**

30. Tipico dell’esperienza ecclesiale bolognese è che la centralità dell’Eucaristia viene richiamata e ravvivata da una scadenza decennale di celebrazioni; celebrazioni che sono al tempo stesso straordinarie e consuete, eccezionali e programmate, così che hanno insieme i vantaggi di ciò che è speciale (e perciò solenne) e di ciò che è normale e prevedibile.

Per le parrocchie urbane questa organizzazione periodica risale al secolo XVI, ed è dovuta alla genialità pastorale del cardinal Gabriele Paleotti. È stata poi estesa dal cardinal Nasalli Rocca ai Congressi

Eucaristici Diocesani, e determina adesso anche i ritmi dei Congressi Eucaristici Vicariali.

Come ho già scritto, sarebbe auspicabile che, come lascito del Congresso Nazionale del 1997 (del quale non si è ancora spenta nelle regioni italiane l'eco lusinghiera), tale usanza provvidenziale cominciasse a essere seguita e a dare i suoi frutti anche nelle parrocchie del forese (cfr. *Dal Congresso al Giubileo* 46).

### **L'amore alla Vergine Maria**

31. La nostra devozione alla Madonna di San Luca è argomento di ammirazione nei discorsi dei forestieri che hanno avuto la sorte di vederne le manifestazioni.

Da lei i bolognesi si sentono singolarmente amati, forse anche per l'origine stessa del santuario. La venerata icona, che era senza dubbio ben più antica, è giunta dall'Oriente verso la metà del secolo XII: non è nata qui, è misteriosamente arrivata. Ci ha in qualche modo "cercato", ha voluto lei stessa la nostra città come sua residenza, ha scelto lei stessa questo popolo perché fosse irrevocabilmente suo.

La sua discesa annuale sempre nei medesimi giorni e nei medesimi orari, che si ripete da secoli, dà luogo a una settimana di grazia che puntualmente si rinnova.

Ma in ogni stagione i bolognesi guardano a lei come alla loro Signora, alla loro sicura difesa, al loro bellissimo vanto. E molto si deve a questo affetto, tanto ampiamente condiviso, se Bologna nella sua lunga vicenda ha potuto conservare la fede cristiana e una vivace militanza ecclesiale anche nelle condizioni umanamente più sfavorevoli.

### **L'impegno di carità**

32. La nostra Chiesa ha conosciuto nei secoli tutta una fioritura di opere al servizio dei fratelli e in soccorso delle varie necessità umane. Non è possibile elencare qui nemmeno sommariamente tutto il cumulo di iniziative, di enti, di confraternite, di associazioni che sono nate da questo ardore di carità. Basti pensare al sorgere dei vari ospedali, tra cui quello famoso "della vita". A combattere l'usura qui è stato istituito, a opera del francescano Michele Carcano, il Monte di Pietà, uno dei primissimi in Italia e nel mondo.

Per il secolo scorso è sufficiente citare il nome di don Giuseppe Bedetti e dei fratelli Gualandi, nonché le molteplici iniziative sociali e caritative di Giovanni Battista Acquaderni.

Ed è uno slancio che non si è esaurito. Sono, per esempio, di questi ultimi decenni le Case della carità, il Centro San Petronio, il Centro Cardinal Poma, e molte altre testimonianze di un'attenzione

evangelica al “prossimo” sempre viva, tra le quali si segnala particolarmente per la sua lunga e ininterrotta attività la “Mensa” dell’Antoniano.

### **L’antica unità spirituale**

33. La fortuna storica di questa città è stata di aver posseduto per secoli un’unità culturale certa, non contestata, dinamica, che ha consentito il sorgere di una tipica civiltà bolognese e il raggiungimento di eccezionali traguardi in vari settori. Per esempio in quella Bologna spiritualmente unificata — dove la fede in Cristo assicurava la buona salute della ragione, il convincimento della comune fraternità e il senso creativo della bellezza — è potuto prosperare un centro di studi universalmente famoso, si è conosciuto uno straordinario rigoglio di opere assistenziali, si è instaurato il clima propizio all’arte di Guido Reni e dei Carracci. Noi viviamo ancora di questa straordinaria eredità e ne siamo ancora gratificati.

E non ci è mai mancato il conforto e l’esempio di uomini e di donne che hanno raggiunto i vertici della perfezione cristiana. Ci piace qui collocare i nomi di coloro che più recentemente hanno avuto la massima gloria degli altari: santa Clelia Barbieri e il santo martire Elia Facchini.

### **Un calo di tensione**

34. A questo punto però non possiamo più nasconderci oltre che c’è nella Bologna dei nostri giorni, come del resto nell’intero mondo attuale, come un innegabile calo di tensione.

Si sono bruciati molti degli ideali che avevano un tempo infiammato i cuori e le fantasie: ideali magari un po’ inconsistenti, se sottoposti all’esame di una ragione davvero rigorosa e spregiudicata, ma nondimeno rispettabili e generosi. Ci riferiamo, per esempio, all’ideale di una patria nobilitata e resa grande dalla concorde passione dei cittadini; all’ideale di una società dove le riforme di strutture (o addirittura le rivoluzioni) riuscissero a debellare l’egoismo dei privati e a instaurare finalmente la giustizia; l’ideale di una assoluta libertà concessa al singolo che assicurasse a tutti la felicità; l’ideale di una convivenza umana senza squilibri, senza miseria, senza disperazione. Adesso invece si ha l’impressione che nessuno proponga più niente di magnifico e di affascinante, e anche i giovani sembrano rassegnati a vivere alla giornata.

Abbiamo tutti bisogno di speranza: una speranza vera, che valga per tutte le età dell’uomo e sappia sorreggerci in tutte le ore, anche le più difficili e buie.

## **La speranza cristiana**

35. Questa è per la proposta cristiana una stagione che può diventare veramente fausta e incoraggiante: davanti ai profeti del vuoto e agli imbonitori del niente il Vangelo di Gesù — anzi il suo “evento” di totale salvezza — appare come ciò che può efficacemente esaudire le attese più radicali ed esaudire tutte le aspirazioni insopprimibili del cuore umano.

Questa Chiesa, questo popolo, questa città non hanno smarrito la sorgente della loro antica vitalità. Bologna può ritornare a essere il luogo dove si ami autenticamente la vita, dove la gente abbia ancora il gusto di guardare avanti e la voglia di avere un futuro, dove zampilli ancora l'energia necessaria a costruire per le generazioni che verranno una società intimamente pacificata, più aperta a capire il senso ultimo delle cose, decisa a riconoscere e a esaltare i veri valori dell'esistenza.

Come ci ha detto Giovanni Paolo II in Piazza Maggiore nel 1997: «Bologna può presentarsi all'appuntamento del Terzo Millennio con una fisionomia caratteristica: un volto umano e cristiano, che le consenta di affrontare con serena fiducia le difficili sfide del nostro tempo».

### III

#### *LE SFIDE DEL NOSTRO TEMPO*

36. Le «difficili sfide del nostro tempo» sono già in atto, e la città di san Petronio deve commisurarsi con loro senza panico e senza superficialità: i generici allarmismi non servono; ma tanto meno servono le banalizzazioni ansiolitiche e le giulive minimizzazioni.

Riuscirà Bologna anche nel Terzo Millennio — e a che prezzo e con quali efficaci accorgimenti — a conservare la propria identità, a svilupparsi secondo la sua vocazione umana e cristiana, a irradiare ancora nel mondo la sua civiltà?

«Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la fede sotto le Due Torri?» (cfr. *Lc* 18,8): l'inquietante interrogativo, che Gesù ha lasciato senza risposta, ci aiuterà — così attualizzato — a proseguire nella riflessione con la necessaria serietà.

Le “sfide” che già ci sovrastano sono principalmente due: il crescente afflusso di genti che vengono a noi da paesi lontani e diversi; il diffondersi di una cultura non cristiana tra le popolazioni cristiane.

Ne trattiamo distintamente nella forma più chiara e succinta possibile.

## **1. La questione dell'immigrazione**

### *Una sorpresa*

37. Dobbiamo riconoscere che il fenomeno di una massiccia immigrazione ci ha colti un po' tutti di sorpresa.

È stato colto di sorpresa lo Stato, che dà tuttora l'impressione di smarrimento e pare non abbia ancora recuperata la capacità di gestire razionalmente la situazione, riconducendola entro le regole irrinunciabili e gli ambiti propri di un'ordinata convivenza civile.

E sono state colte di sorpresa anche le comunità cristiane, ammirvoli in molti casi nel prodigarsi ad alleviare disagi e pene, ma sprovviste finora di una visione non astratta, non settoriale, abbastanza concorde. Le generiche esaltazioni della solidarietà e del primato della carità evangelica — che in sé e in linea di principio sono legittime e anzi doverose — si dimostrano piuttosto bene intenzionate che utili quando non si confrontano davvero con la complessità del problema e la ruvidezza della realtà effettuale.

### *L'annuncio del Vangelo*

38. Deve essere ben chiaro che non è di per sé compito della Chiesa come tale risolvere ogni problema sociale che la storia di volta in volta ci presenta. Le nostre comunità e i nostri fedeli non devono perciò nutrire complessi di colpa a causa delle emergenze imperiose che essi con loro forze non riescono ad affrontare. Sarebbe un implicito, ma comunque grave e intollerabile "integralismo" il credere che le aggregazioni ecclesiali possano essere responsabilizzate di tutto. Compito nostro inderogabile è invece l'annuncio del Vangelo e l'osservanza del comando dell'amore.

39. Prima di tutto l'annuncio del Vangelo. Dovere statutario della Chiesa Cattolica, e in essa di ogni battezzato, è di far conoscere a tutti esplicitamente Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio morto per noi e risorto, oggi vivo e Signore dell'universo, unico Salvatore dell'umanità intera.

Tale missione può essere efficacemente coadiuvata, ma non può essere in alcun modo surrogata da qualsivoglia attività assistenziale. Essa suppone la nostra attitudine al dialogo sincero, aperto, rispettoso con tutti, ma non può mai risolversi nel solo dialogo. Può essere favorita dalla nostra conoscenza oggettiva delle posizioni altrui, ma si avvera soltanto quando noi riusciamo a portare all'esplicita conoscen-

za di Cristo quei nostri fratelli, che sventuratamente ancora non ne sono beneficiati.

Non bisogna poi dimenticare che l'azione evangelizzatrice è di sua natura universale e non tollera deliberate esclusioni di destinatari: «Predicate il Vangelo ad ogni creatura» (cfr. *Mc* 16,15), ci ha detto il Risorto. E non è mai giustificata una rassegnata rinuncia a questo proposito, nemmeno quando, umanamente parlando, sembri poco prevedibile il conseguimento di qualche risultato positivo: chi crede nella forza sovrumana dello Spirito Santo, non desiste mai dall'annunciare la strada della salvezza.

40. È molto importante infine che tutti i cattolici si rendano conto di questa loro indeclinabile responsabilità, che essi hanno nei confronti di tutti i nuovi arrivati (musulmani compresi).

Per essere però buoni evangelizzatori essi devono crescere sempre più nella gioiosa intelligenza degli immensi tesori di verità, di sapienza, di consolante speranza che hanno la fortuna di possedere: è una effusione di luce divina, assolutamente inconfondibile con i pur preziosi barlumi offerti dalle varie religioni e dall'Islam; e noi siamo chiamati a renderne partecipi appassionatamente e instancabilmente tutti i figli di Adamo.

41. Senza dubbio dovere nostro è anche l'esercizio della carità fraterna. Di fronte a un uomo in difficoltà — quale che sia la sua razza, la sua cultura, la sua religione, la legalità della sua presenza — i discepoli di Gesù hanno l'obbligo di amarlo operosamente e di aiutarlo a misura delle loro concrete possibilità. Di questa responsabilità noi siamo tenuti a rendere conto al Signore; ma solo a lui, e a nessun altro.

#### *Approccio realistico*

42. Nel variegato panorama dell'immigrazione, le comunità cristiane non possono non valutare attentamente i singoli e i diversi gruppi, in modo da assumere poi realisticamente gli atteggiamenti più pertinenti e opportuni.

Agli immigrati cattolici — quale che sia la loro lingua e il colore della loro pelle — bisogna far sentire nella maniera più efficace che all'interno della Chiesa non ci sono "stranieri": essi a pieno titolo entrano a far parte della nostra famiglia di credenti e vanno accolti con schietto spirito di fraternità. Quando sono presenti in numero rilevante e in aggregazioni omogenee consistenti, andranno sinceramente incoraggiati a conservare la loro tipica tradizione cattolica, che sarà oggetto di affettuosa attenzione da parte di tutti.

Ai cristiani delle antiche Chiese orientali, che non sono ancora nella piena comunione con la sede di Pietro, esprimeremo simpatia e rispetto. E, in conformità agli accordi generali e secondo l'opportunità, potremo favorirli anche dell'uso di qualche nostra chiesa per le celebrazioni.

Gli appartenenti alle religioni non cristiane vanno amati e, quanto è possibile, aiutati nelle loro necessità. Non va però in nessun modo disatteso quanto è detto nella Nota CEI del 1993: «Le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri religiosi di fedeli non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure ambienti destinati alle attività parrocchiali» (*Ero forestiero e mi avete visitato* 34).

#### *Considerazione generale*

43. Possiamo aggiungere un'annotazione, che riguarda da vicino soprattutto il comportamento auspicabile dello Stato e di tutte le varie autorità civili.

I criteri per ammettere gli immigrati non possono essere solamente economici e previdenziali (che pure hanno il loro peso). Occorre che ci si preoccupi seriamente di salvare l'identità propria della nazione. L'Italia non è una landa deserta o semidisabitata, senza storia, senza tradizioni vive e vitali, senza una inconfondibile fisionomia culturale e spirituale, da popolare indiscriminatamente, come se non ci fosse un patrimonio tipico di umanesimo e di civiltà che non deve andare perduto.

In vista di una pacifica e fruttuosa convivenza, se non di una possibile e auspicabile integrazione, le condizioni di partenza dei nuovi arrivati non sono ugualmente propizie. E le autorità civili non dovrebbero trascurare questo dato della questione.

In ogni caso, occorre che chi intende risiedere stabilmente da noi sia facilitato e concretamente sollecitato a conoscere al meglio le tradizioni e l'identità della peculiare umanità della quale egli chiede di far parte.

44. Sotto questo profilo, il caso dei musulmani va trattato con una particolare attenzione. Essi hanno una forma di alimentazione diversa (e fin qui poco male), un diverso giorno festivo, un diritto di famiglia incompatibile col nostro, una concezione della donna lontanissima dalla nostra (fino ad ammettere e praticare la poligamia). Soprattutto hanno una visione rigorosamente integralista della vita pubblica, sicché la perfetta immedesimazione tra religione e politica fa parte della loro fede indubitabile e irrinunciabile, anche se di solito a

proclamarla e farla valere aspettano prudentemente di essere diventati preponderanti.

Mentre spetta a noi evangelizzare, qui è lo Stato — ogni moderno Stato occidentale — a dover far bene i suoi conti.

#### *Cattolicesimo “religione nazionale storica”*

45. Da ultimo, sarà bene che nessuno ignori o dimentichi che il cattolicesimo — che non è più la “religione ufficiale dello Stato” — rimane nondimeno la “religione storica” della nazione italiana, oltre che la fonte precipua della sua identità e l’ispirazione determinante delle nostre più autentiche grandezze.

Perciò è del tutto incongruo assimilarlo alle altre forme religiose o culturali, alle quali dovrà si essere assicurata piena libertà di esistere e di operare, senza però che questo comporti o provochi un livellamento innaturale o addirittura un annichilimento dei più alti valori della nostra civiltà.

Va anche detto che è una singolare concezione della democrazia il far coincidere il rispetto delle minoranze con il non rispetto delle maggioranze, così che si arriva di fatto all’eliminazione di ciò che è acquisito e tradizionale in una comunità umana. Si attua una “intolleranza sostanziale”, per esempio, quando nelle scuole si aboliscono i segni e gli usi cattolici, cari alla stragrande maggioranza, per la presenza di alcuni alunni di altre religioni.

## **2. Il diffondersi di una cultura non cristiana**

46. Più dell’immigrazione, ci interpella e ci sollecita a una risposta il diffondersi tra le popolazioni di antica fede cristiana, come la nostra, di una “cultura non cristiana”. Il fenomeno — è evidente — non riguarda solo Bologna: ha dimensioni continentali e addirittura planetarie.

#### *La cultura estranea al cristianesimo*

47. C’è prima di tutto una cultura che, pur non essendo nativamente e programmaticamente ostile alla visione cristiana, prescinde da essa ed è ad essa estranea.

C’è, per esempio l’affermarsi di una razionalità scientifico-tecnologica, intesa a elaborare un pensiero funzionale e operativo, che implicitamente censura ogni approccio alla verità in se stessa.

C’è in campo economico-sociale l’emergenza di una “globalizzazione” la quale non può non preoccupare per le sue possibili conseguenze

ze sul mondo del lavoro che di fronte agli anonimi potentati finanziari rischia di incorrere in un invincibile stato di alienazione.

C'è lo sviluppo sempre più sofisticato dei mezzi di comunicazione: esso porta con sé il predominio di una cultura visiva e intuitiva che è prigioniera della percezione e dell'attualità, a scapito della riflessione personale, della memoria storica e della capacità di progettare il futuro.

C'è la ricerca di una "libertà senza verità", che finisce col mortificare la dimensione etica della vita. In conseguenza di questa libertà incondizionata e vuota di valori, l'uomo è insidiato nella sua stessa dignità e perfino nella sua sopravvivenza: le fantasie genetiche, il crollo della natalità, il disprezzo della vita umana (soprattutto con la vergognosa legalizzazione dell'aborto), la glorificazione delle devianze sessuali, la corrosione dell'istituto della famiglia e il permissivismo dilagante ne sono i segni più manifesti.

48. Si comprende agevolmente che in questa multiforme tendenza culturale, che per larga parte appare incontrastabile, molti aspetti non sono accettabili; però non tutto è perverso e non tutto è irredimibile. Occorre dunque un'abitudine alla valutazione e al discernimento, che ci dica di volta in volta che cosa si possa accogliere, che cosa si debba apertamente contrastare e che cosa sia plausibile orientare cristianamente; valutazione e discernimento che dovranno obbedire non a criteri "politici" (come la determinazione a cercare accordi e consonanze a ogni costo), ma all'assoluta fedeltà nei confronti dell'immutabile verità rivelata e della nostra identità di credenti.

#### *L'attacco esplicito al fatto cristiano*

49. Oggi è in atto una delle più gravi e ampie aggressioni al cristianesimo (e quindi alla realtà di Cristo) che la storia ricordi. Tutta l'eredità del Vangelo viene progressivamente ripudiata dalle legislazioni, irrisa dai "signori dell'opinione", scalzata dalle coscienze specialmente giovanili.

Di tale ostilità, a volte violenta a volte subdola, non abbiamo ragione di stupirci né di aver troppa paura, dal momento che il Signore e i suoi apostoli ce l'hanno ripetutamente preannunciata: «Non meravigliatevi se il mondo vi odia» (1 Gv 1,26).

Ci si può meravigliare invece degli uomini di Chiesa che non sanno o non vogliono prenderne atto: in realtà, la sola cosa, di cui può temere chi è ben deciso a operare nella fede, è l'insipienza dei "figli della luce" i quali talvolta non si accontentano di «rallegrarsi con chi è allegro e di piangere con chi piange» (cfr. Rm 12,15), ma finiscono anche a smarrirsi con chi si smarrisce.

*In conclusione*

50. In un'intervista di una decina d'anni fa mi è stato chiesto con invidiabile candore: «Ritiene anche Lei che l'Europa sarà cristiana o non sarà?». La risposta di allora può aiutarmi a chiarire il mio pensiero di oggi.

«Io penso — dicevo — che l'Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana. Ciò che mi pare senza avvenire è la 'cultura del niente', della libertà senza limiti e senza contenuti, dello scetticismo vantato come conquista intellettuale, che sembra essere l'atteggiamento dominante nei popoli europei, più o meno tutti ricchi di mezzi e poveri di verità.

«Questa 'cultura del niente' (sorretta dall'edonismo e dalla insaziabilità libertaria) non sarà in grado di reggere all'assalto ideologico dell'Islam che non mancherà: solo la riscoperta dell'"avvenimento cristiano" come unica salvezza per l'uomo — e quindi solo una decisa risurrezione dell'antica anima dell'Europa — potrà offrire un esito diverso a questo inevitabile confronto».

#### IV

##### *I CAPISALDI DELLA VITA CATTOLICA BOLOGNESE*

51. La nostra città saprà «affrontare con serena fiducia le difficili sfide del nostro tempo» — ci ha detto Giovanni Paolo II — se riuscirà a conservare la sua «fisionomia caratteristica»; vale a dire, diciamo noi, la bellezza antica e sempre affascinante del suo "volto" e della sua "anima".

E non si tratta di pura conservazione. Bologna è chiamata a crescere, a irrobustirsi, ad andare incontro al futuro con piglio franco e vivace, desumendo dal tesoro della sua secolare saggezza l'attitudine ad avvalorare ogni nuovo apporto senza lasciare che si alteri sostanzialmente la sua identità.

In questa impresa sarà determinante la saldezza e l'energia dell'intera comunità cattolica diocesana.

##### **Purificazione della fede**

52. Ovviamente è da collocarsi al primo posto — come la condizione necessaria di ogni autentica vitalità ecclesiale — un chiaro risveglio della fede; una fede che non solo va ospitata consapevolmente nei cuori, ma anche va proclamata nella società senza alterazioni o mutilazioni.

Deve essere una fede alimentata dal Libro di Dio, il quale non va solo onorato ed esaltato, ma anche accolto nei suoi insegnamenti senza censure ideologiche e senza inescusabili concordismi con la mentalità oggi dominante.

Deve essere una fede in grado di farci vedere gli uomini, gli accadimenti, le realtà terrene con gli occhi stessi del Signore Gesù, preservandoci dalla facile tentazione di guardare all'evento cristiano, alle immutabili certezze del Vangelo, al mistero della Chiesa e alla sua storia, con gli occhi dell'uomo "psichico" (cioè lasciato alle sole sue forze) il quale «non comprende le cose dello Spirito di Dio» (cfr. *1 Cor* 2,14).

Deve infine essere una fede «che opera per mezzo della carità» (cfr. *Gal* 5,6) e così ci costituisca validi artefici della civiltà dell'amore.

### **I cinque capisaldi**

53. La nostra città presenta un suo tipico "policentrismo religioso", che non va disatteso. Sono diversi i luoghi "forti" della fede, dove i credenti possono attingere quei "supplementi" di energia soprannaturale di cui ritengono di aver bisogno.

Mi sembrerebbe utile — pur rendendomi conto di una certa opinabilità di questa scelta — indicare e proporre ai pastori d'anime e ai fedeli cinque capisaldi spirituali (per così dire): la cattedrale, la basilica di San Petronio, il santuario della Madonna di San Luca, il complesso di Santo Stefano, il Seminario di Villa Revedin.

### **La cattedrale**

54. È la chiesa del vescovo, dove egli celebra solennemente i divini misteri, esercita il suo magistero autentico, guida sulle vie del Regno l'intera famiglia diocesana.

Essa è un appello concreto e visibile alla successione apostolica per mezzo della quale ci connettiamo storicamente e ontologicamente al Signore Gesù, siamo raggiunti dalla missione salvifica avviata dal Risorto (cfr. *Mt* 28,16-20), veniamo compaginati in un'unica Chiesa.

Nella cattedrale — dove al servizio della vita sacramentale diocesana vengono benedetti gli oli e dove avvengono le ordinazioni diaconali, presbiterali ed episcopali — ravvisiamo la fonte della vita ecclesiale e percepiamo l'invito a non consentire che s'illanguidisca l'atteggiamento di sincera comunione e di amore verso la nostra Chiesa. La presenza nel presbiterio del corpo di san Zama, nostro primo vescovo, e delle reliquie dei nostri protomartiri Vitale e Agricola nella cripta, ci aiuta a capire la primaria rilevanza teologica di questo tempio, che oggi abbiamo la gioia di contemplare totalmente rinnovato.

Nell'itinerario della iniziazione cristiana e della professione di fede non manchi mai il pellegrinaggio a questa autorevole "scuola di ecclesialità".

### **San Petronio**

55. Edificando nel cuore della città in onore di san Petronio un tempio così grandioso e meritevole di ammirazione, i nostri padri ci hanno provveduto di uno spazio sacro particolarmente deputato ad accogliere la preghiera e la meditazione dei bolognesi che vengono a riconfermare la loro identità umana e cristiana.

Questa casa di Dio rappresenta da sempre l'espressione del sentimento religioso e insieme del sentimento civico della nostra gente. In nessun luogo come questo diventa spontaneo implorare dal Signore per Bologna prosperità, concordia, accrescimento e maturazione della sua inconfondibile "cultura": una cultura che può ben chiamarsi "petroniana"; e si sostanzia in pari tempo di fedeltà ai tesori spirituali e morali della nostra storia e di adesione mai revocata al messaggio evangelico.

Entro questa basilica dalla fine del secolo XVIII sono raccolte e custodite le quattro croci che — per iniziativa dello stesso san Petronio, dice la tradizione — segnavano il perimetro della città e la mettevano sotto la protezione dei santi. La «antiqua Bononia rupta» esprimeva così il suo anelito a risorgere nel nome del Signore. Rimosse dalle sedi originarie dalla prepotenza degli invasori francesi, adesso arricchiscono questo tempio di un ulteriore simbolo della città (con tutta la sua lunga vicenda), che si offre al nostro santo Patrono e si pone sotto la sua protezione.

### **San Luca**

56. Sono ormai otto secoli che dal suo monte la Madonna di San Luca veglia sulle nostre case e sono ormai otto secoli che al suo santuario si leva confidente lo sguardo dei bolognesi.

Anche questa è una grazia singolare: se c'è un popolo che non può dimenticarsi della Madre di Dio ed è quasi costretto a rivolgerle la sua filiale attenzione, questo è il popolo petroniano. E così la nostra vita religiosa ha una garanzia in più di serbarsi nella sua pienezza e nella sua autenticità: l'amore per la Vergine Maria è infatti uno degli indizi più sicuri di un assenso a Cristo e al suo Vangelo non inquinato dall'errore né inaridito negli intellettualismi.

L'icona che veneriamo rappresenta la Madre di Gesù nell'atteggiamento della "Odighitria" (come dicono i bizantini), cioè di colei che indica la giusta via. Nelle ore nebbiose o disorientate noi sappiamo

dunque a chi rivolgerci: così ha sempre fatto la nostra gente, che perciò si sente legata alla Madonna di San Luca da una gratitudine immensa.

Questa affettuosa attinenza non è solo dei fedeli praticanti: è di tutti. Per questo Giovanni Paolo II ha potuto osservare: «Antica e profonda è la devozione dei bolognesi verso la loro celeste Patrona; essa fa parte della loro stessa identità civica e culturale».

### **Santo Stefano**

57. È una fortuna singolare del cristianesimo petroniano quella di possedere nel complesso stefaniano un forte richiamo agli avvenimenti che ci hanno redenti e rinnovati: alla passione, alla morte, alla risurrezione del Figlio di Dio fatto uomo.

Attraverso una costruzione ispirata ai luoghi segnati dalla vicenda salvifica, Santo Stefano è sempre stato visto — e deve essere ancor più valorizzato — come la *Jerusalem bononiensis*: qui è bello ed edificante convenire a meditare soprattutto sul “costo” che ha avuto il riscatto dell'uomo e la sua vocazione alla divina familiarità.

Tra queste mura par di udire la voce dei primi maestri della fede; dell'apostolo Paolo che ci dice: «Siete stati comprati a caro prezzo» (*1 Cor 6,20*) e dell'apostolo Pietro nell'atto di ammonirci: «Non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (*1 Pt 1,18-19*).

La rappresentazione è adesso arricchita e, si può dire, completata dall'immagine di bronzo del Cristo addormentato nel sonno della morte. Magistralmente modellata con i tratti che sono suggeriti dall'impronta misteriosa della Sacra Sindone, possiede una potenza evocatrice di rara intensità.

Tutto il mirabile contesto ci invita quindi a ricentrare la nostra professione cristiana — come è doveroso — sul Signore Gesù e sul mistero di dolore e di gioia, di morte e di risurrezione, di avvilimento e di gloria della sua Pasqua.

### **Villa Revedin**

58. La lungimiranza del cardinal Nasalli Rocca, che ha dotato la Diocesi di una prestigiosa sede di preparazione dei futuri presbiteri, ci ha offerto un ultimo caposaldo della nostra vita ecclesiale.

«In spem Ecclesiae» sta scritto sul frontone del Seminario di Villa Revedin. E vuol dire: questo edificio nobile e solenne è stato edificato perché la Chiesa petroniana potesse continuare a sperare; qui la comunità cristiana possiede le premesse necessarie del suo avvenire;

qui l'attesa del popolo credente, che vuol restare radicato nella fede dei padri, trova le ragioni precipue della sua fiducia.

Il Seminario è davvero la casa della nostra speranza: finché questa casa sarà fiorente della giovinezza di chi la colma e la anima della sua esuberanza e della sua animosa tensione verso l'ideale del sacerdozio, noi abbiamo la garanzia (contro ogni rinascente pessimismo) che il Signore non ci abbandona, anche di fronte alle sfide del Terzo Millennio.

59. Certo, la sollecitudine prima e la responsabilità inalienabile nei confronti dell'istituto di formazione al sacerdozio diocesano è del vescovo. Nondimeno ogni comunità parrocchiale, ogni aggregazione, ogni credente, deve sentirsi coinvolto in quest'opera e guardare a Villa Revedin con una simpatia che nasce dalla fede e con una generosità che è la prova dell'autenticità dell'amore per la Chiesa di Bologna e il vero bene del popolo petroniano.

## V

### INDICAZIONI OPERATIVE

#### **Ritorno alla normalità**

60. Dopo la febbre santa e benedetta dell'Anno Giubilare, riprende il tempo tranquillo ed esigente della "normalità"; riprende, dopo la riflessione di questa Nota, con uno slancio nuovo e una nuova lucidità. Ricordiamo, a questo proposito, la sapiente e concreta annotazione di Giovanni Paolo II: «Questo anno e questo tempo speciale passeranno, in attesa di altri giubilei e di altre scadenze solenni». Ma «la domenica, con la sua ordinaria 'solennità', resterà a scandire il tempo del pellegrinaggio della Chiesa, fino alla domenica senza tramonto» (*Dies Domini* 87).

La Visita Pastorale, che nei prossimi tre anni intende ravvivare e rinsaldare il rapporto del Pastore con tutte le comunità parrocchiali dell'Arcidiocesi, sarà un'opportunità in più per rianimarci nell'impegno della nuova evangelizzazione, che non deve mai venir meno.

61. A indirizzare e animare questa pastorale "normale" non sono necessari speciali programmi e ulteriori orientamenti. Mette conto invece, per i vari settori e le varie tematiche, ricorrere a quanto già è stato detto in questi anni.

Ecco le Note pastorali che sono state fin qui pubblicate:

1. *Per la vita del mondo* (Itinerario pastorale verso il Congresso Eucaristico Diocesano), 1985

2. *I malati nella comunità ecclesiale*, 1987
3. *La pastorale dei ragazzi e dei giovani*, 1988
4. *I frutti di un Congresso Eucaristico*, 1988
5. *Casa canonica e comunità ecclesiale*, 1989
6. *Matrimonio e famiglia*, 1990
7. «*Guai a me...*» (Per la nuova evangelizzazione), 1992
8. *Christus hodie* (In preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale e al Grande Giubileo), 1995
9. «*E lo condusse a Gesù*» (Sulle vocazioni al presbiterato), 1997
10. *Dal Congresso al Giubileo*, 1998
11. *Il sostegno economico dell'azione pastorale della Chiesa*, 1999
12. *La città di san Petronio nel Terzo Millennio*, 2000

62. Come si vede, questi testi — tutti elaborati con l'apporto di molti contributi e molti suggerimenti — nello spazio di sedici anni hanno sussidiato i temi più rilevanti e attuali della vita ecclesiale, hanno offerto un'organica proposta pastorale e (specialmente nella Nota *Christus hodie*) hanno richiamato con chiarezza quelle primarie verità di fede che sono particolarmente insidiate nella cristianità dei nostri giorni.

Li riconfermo e li ripropongo, nella speranza che non siano dimenticati e resi inoperanti.

### **I pellegrinaggi a San Petronio**

63. Il “ritorno alla normalità” non impedirà lo svilupparsi di una speciale iniziativa.

Invito ciascuna comunità parrocchiale a programmare — negli anni che vanno dal 2001 al 2003 — un pellegrinaggio a San Petronio, con le seguenti finalità:

- venerare il nostro santo Patrono che, dopo la solenne traslazione della sera del 3 ottobre, finalmente si sarà reso presente nella splendida dimora che i nostri padri gli avevano preparato fin da sei secoli fa;
- sollecitare la sua intercessione perché la nostra città e tutta la gente bolognese sappiano tener desta e anzi accrescere la coscienza della loro originalità “petroniana” di fronte alle «sfide del Terzo Millennio»;
- pregare per la saggezza, la concordia e la prosperità del popolo “petroniano”.

Ogni parrocchia predisporrà per tempo la data di questo suo pellegrinaggio, in accordo con la direzione della basilica.

### **Conclusione**

64. La Madonna di San Luca, san Petronio, i nostri martiri e tutti i nostri santi avvalorino i nostri voti, confortino i nostri propositi, ci mantengano gioiosi e fervidi nella nostra identità cristiana, mentre varchiamo con fiducia la soglia del Terzo Millennio.

Bologna, 12 settembre 2000

+ Giacomo card. Biffi  
arcivescovo di Bologna

## **SALUTO AL CONVEGNO: «SCIENZA E CONOSCENZA: VERSO QUALE RAZIONALITÀ?»**

Oratorio di S. Filippo Neri  
Martedì 5 settembre 2000

«Avete attaccato la ragione. Questa è cattiva teologia». È la risposta data da Padre Brown — nel primo dei racconti polizieschi di Chesterton — a uno stupefatto Flambeau (ladro di fama internazionale) che si domandava come mai il suo perfetto travestimento clericale e la sua conversazione esemplarmente devota non fossero riusciti a ingannare il piccolo prete: «Avete attaccato la ragione».

L'abbaglio di Flambeau è ancora molto diffuso. Ed è il primo equivoco da dissipare, se si vuole discutere con qualche risultato di "conoscenza", di "razionalità", di "scienza" in un'occasione e in un contesto esplicitamente ecclesiali come è la celebrazione di un Giubileo. Contrariamente a una persuasione che è ancora di molti, i veri credenti sono lontanissimi dal pensare che per un'affermazione o un rilancio della fede sia necessario o almeno utile un deprezzamento della ragione.

Nella fede cristiana e quindi anche nella teologia cattolica — che altro non è se non la stessa fede in quanto è accolta, vive, si sviluppa in una intelligenza adulta, matura, e perciò instancabilmente indagatrice e contemplativa — non c'è e non ci può essere disistima o sospetto verso l'uomo che pensa con la sua testa, che si attiene alle leggi intrinseche della logica, che rispetta le corrette metodologie proprie di ogni singola disciplina.

Al contrario. La dimensione teologica del conoscere, non che deprimere l'uomo, ne fonda più solidamente il valore (asserendolo immagine somigliante di Dio): di conseguenza ne esalta anche l'ingenita disponibilità all'attività razionale e la connaturalità verso il "vero"; tutto il "vero", nella sua veste multiforme e fin nei suoi angoli più remoti.

Nessuna verità che sia effettivamente tale può per se stessa infliggere qualche disagio al credente meritevole di questa qualifica. Nessuna verità che sia effettivamente tale — quale che sia il campo del sapere nel quale essa è emersa o il percorso euristico ed ermeneutico del suo conseguimento — può essere ritenuta incompatibile con il patrimonio della Rivelazione. Anzi, essendo oggettivamente sempre un riflesso del Logos divino, vale a dire della «luce che illumina ogni uomo» (cfr. *Gv* 1,9), ogni verità è sempre "santa" e almeno indirettamente salvifica.

È il principio illuminante e liberatorio, espresso già nel IV secolo da un autore non identificato, che Erasmo da Rotterdam ha convenzionalmente chiamato “Ambrosiaster”: «Quidquid verum a quocumque dicitur, a Sancto dicitur Spiritu» (*In primam ad Cor.* XII,123); principio particolarmente caro a san Tommaso d’Aquino che lo cita ben quattro volte in questa forma: «Omne verum, a quocumque dicitur, a Spiritu Sancto est» (I-II, q. 109, a. 1, ad 1um; *In Johan.* c. 8, lect. 1; *In primam ad Cor.* c. 12, lect. 1; *In secundam ad Tim.* c. 3, lect. 3).

Il cristiano non si rallegra affatto di una ragione psicologicamente sfiduciata; allo stesso modo che non approva chi, per le ripetute delusioni patite, arriva a un pessimismo sconsolato a proposito dei suoi simili. Condivide pertanto il giudizio che Platone mette in bocca a Socrate: «Che non ci còpiti il guaio di diventare nemici dei ragionamenti, ‘misologi’ come ci sono i ‘misanthropi’, giacché non c’è peggior guaio per l’uomo che prendere in odio il ragionare» (*Fedone* 39).

Meno ancora il cristiano — e a maggior ragione il teologo — si compiace di una ragione teoreticamente “depressa”, che contesti la nostra radicale capacità di “conoscere le cose come stanno”; o che svisgorisca l’idea stessa di “verità” fino a ridurla programmaticamente a semplice “ipotesi” o a fragile e cangiante “opinione”.

Qui — a ben guardare — è in gioco la stessa dignità inalienabile dell’uomo, la quale primariamente consiste appunto nell’autonoma facoltà di ricercare, raggiungere e dire la verità. Ed è implicitamente in gioco lo stesso religioso ossequio che si deve a colui che è la fonte di tutto l’essere, perché — nota san Tommaso — «detrahere perfectioni creaturarum est detrahere perfectioni divinae virtutis» (*Summa contra Gentiles* III,69).

\* \* \*

D’altra parte, alla dignità del Creatore l’uomo attenta anche per la strada contraria di un’autoesaltazione che lo induca a pensarsi lui come l’assoluto e l’incondizionato, non riconoscendo nessuno sopra di sé; o quantomeno che gli suggerisca l’auspicio che Dio stia confinato oltre la zona del nostro concreto esistere e dei nostri interessi.

Il contraccolpo gnoseologico di questa specie di “arroganza metafisica” è di supporre che non ci sia, o non sia attingibile, altra verità che quella attinta dalla ragione con le sole sue forze; o quantomeno di negare “a priori” la possibilità stessa di una divina Rivelazione, contestando cioè un po’ comicamente a Dio quel diritto a parlare nei modi e nelle forme da lui liberamente scelti, che egli fieramente rivendica per sé.

Questa è una tentazione che, almeno in maniera implicita, s'insinua con qualche facilità negli uomini di pensiero, perché è innegabile il fascino che esercita sull'uomo la prospettiva di possedere l'unica luce di conoscenza, di essere lui il "signore della verità", di potersi ritenere la "misura di tutte le cose" (come diceva Protagora). È il guaio — opposto a quello della ragione "depressa" — della "presunzione intellettuale", «*quae mater est omnis erroris*» (per citare ancora una volta san Tommaso d'Aquino).

Depressione e prevaricazione sono rischi diversi e antitetici nei quali può incorrere la ragione naturale. Sono diversi e antitetici, ma ambedue portano a uno stato invalicabile di alienazione, perché ci precludono il senso ultimo della realtà e ogni speranza esistenziale che non sia effimera.

\* \* \*

La nostra aspirazione è che tra fede e ragione cessino finalmente i malintesi, e anzi si addivenga a un loro stabile matrimonio; un matrimonio che, se riuscirà a superare le ricorrenti crisi per incompatibilità di carattere tra i nubendi, certamente gratificherà la conoscenza integrale dell'uomo di una nuova fecondità.

La storia culturale e spirituale d'Italia — se ripercorsa senza censure o alterazioni ideologiche — ci può offrire a questo proposito qualche speranza, dal momento che le sue epoche più splendide sono contrassegnate appunto da quegli auspici sponsali. È stato autorevolmente notato che, se le cattedrali di pietra sono una gloria soprattutto francese, le cattedrali del pensiero sono segnatamente un vanto italiano: Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnoregio, Dante Alighieri — ispirati da una forte e limpida fede in Cristo e nel suo Vangelo — hanno innalzato monumenti alla verità, al rigore speculativo, alla bellezza che non temono confronti.

Tornare almeno ad ammirare questi capolavori potrebbe essere un buon ricostituente per il pensiero esangue e un po' deperito dei nostri tempi.

\* \* \*

Mi scuso di avere un po' abusato della pazienza dei convenuti. In sostanza, la mia intenzione era solo di porgere il saluto cordiale della Chiesa di Bologna e di esprimere il voto sincero di un buon lavoro.

**OMELIA NELLA MESSA  
PER IL CONVEGNO NAZIONALE DEI MORALISTI**

Seminario Arcivescovile  
Giovedì 7 settembre 2000

«Maestro, che cosa devo fare?» (cfr. *Lc* 10,25)... «Amerai» (cfr. *Mc* 12,29).

La domanda del dottore della legge («che cosa devo fare?») ci richiama il problema etico col minimo di parole e col massimo di semplicità. La risposta di Gesù come è riferita dal vangelo di Marco («amerai») ci dà, con la sua formulazione più sintetica, l'intero contenuto della morale cristiana.

\* \* \*

A chi tocca insegnare ai «credenti», a chi tocca insegnare ai «battezzati» che cosa devono fare? Tocca alla Chiesa.

La Chiesa, Sposa di Cristo, in virtù dello Spirito Santo che la rende feconda, genera l'umanità nuova mediante l'annuncio della verità rivelata e mediante le azioni sacramentali, efficaci di grazia. Ella sa e non dimentica quanto le ha confidato il Risorto prima di salire al cielo: «Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo» (cfr. *Mc* 16,16).

Essendo «madre», la Chiesa è per intrinseco dinamismo anche «maestra». È senza dubbio una «maestra subalternata», e a ciascuno dei suoi figli che le chiede: «Che cosa devo fare?», non può dare altro programma di vita che quello proposto dal suo Sposo e Signore: «Amerai»; «amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze... Amerai il prossimo tuo come te stesso» (cfr. *Mc* 12,30.31).

Lei sola è madre; e dunque solo a lei compete di educare coloro che sono nati da lei. Nessun singolo — che parli a nome proprio, quasi isolandosi dal corpo ecclesiale e appoggiandosi interamente sulle sue attitudini argomentative — può ardire di farsi precettore dei suoi fratelli. Da quando è brillato nelle nostre tenebre il Logos di Dio, la «luce vera che illumina ogni uomo» (cfr. *Gv* 1,9), nessuno può pretendere di rischiarare agli altri la strada dell'esistenza con le proprie genialità e le proprie bravure. Gesù — che conosce le nostre propensioni a prevaricare in questo campo — ci ha ammoniti per tempo: «Non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (*Mt* 23,10).

\* \* \*

Eppure a voi si assegna la qualifica di “docenti di morale cattolica”; e quindi vi si riconosce il diritto e il dovere di dire agli altri che cosa devono fare per «ereditare la vita eterna» (cfr. *Lc* 10,25). Come mai?

La risposta è scontata: questa qualifica, questo diritto, questo dovere sono legittimamente vostri a misura che vi attenete all’altissimo compito di dare voce e attualizzazione, in mezzo ai vostri fratelli (che sono anche vostri “condiscepoli”), al magistero della Chiesa: lei sola, madre e maestra, ha la garanzia certa di restare fedele in ogni epoca alla dottrina vitale dell’unico «Rabbi» (cfr. *Mt* 23,8).

Anche voi dunque insegnerete ad amare, perché nel comando dell’amore — secondo quanto ci ha detto con chiarezza il Signore Gesù — c’è il vertice, la sintesi, l’anima di tutta la legge.

Ma solo chi ama può insegnare efficacemente ad amare. Sicché diventa per voi imperativo inderogabile e previo che vi adoperiate a dilatare ogni giorno l’amore, l’amore unico e vero, dentro di voi.

Amate prima di tutto il Signore Gesù, il «più bello tra i figli dell’uomo» (cfr. *Sal* 45,3), nel quale la Divinità augustissima si è avvicinata a noi e si è resa concretamente amabile, assumendo volto e cuore di uomo. Amate senza infedeltà e senza avarizia di spirito la Chiesa, sua Sposa, da lui instancabilmente abbellita (oltre ogni inevitabile difetto e ogni fatale bruttezza dei suoi membri) con l’energia inesauribile del suo affetto. E amate l’uomo, immagine viva e vera, anche se inadeguata, di colui che è l’immagine viva, vera e adeguata del Padre.

\* \* \*

Verso l’umanità debole, sofferente, smarrita, il vostro sia essenzialmente un amore di misericordia.

Ma non sia una misericordia “vostra”: sia sempre l’eco attendibile e autentica della misericordia di Dio. E Dio dimostra la sua pietà sostanziale indicandoci, come strada necessaria alla salvezza, quella di rivelare e chiarire senza incertezze e senza sconti le “cose come stanno” e di additare in modo limpido e inequivocabile le cose “come devono essere” per conformarsi al suo eterno disegno di benevolenza.

Se vi farete banditori non di una misericordia mondanamente intesa ma della misericordia del Padre, allora il vostro impegno, la vostra ricerca, il vostro insegnamento sarà «una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (cfr. *1 Tm* 2,3-4). Perché «uno solo è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù» (cfr. *1 Tm* 2,5), e nessuno può intromettersi in

questa unica ed esauriente mediazione o tentare comicamente di migliorarla.

Nessuna “svolta antropologica” può essere seriamente ipotizzata o vantata all’interno della riflessione teologica, all’infuori di quella che sta all’origine di questo concreto progetto di creazione e di redenzione, quale di fatto è stato scelto in Cristo prima di tutti i secoli: l’unica vera “svolta antropologica” è stata compiuta dal Padre, quando ha deciso che al centro e al cuore dell’universo ci fosse il suo Unigenito fatto uomo.

Il vostro diventerà così un intelligente servizio alla verità; diventerà una preziosa collaborazione alla misericordia di colui che solo conosce ciò che c’è nell’uomo e ciò di cui l’uomo ha davvero bisogno; diventerà una “epifania” con parole e accenti comprensibili a tutti dell’amore increato che ci redime e ci rinnova. Su questo “servizio”, su questa “collaborazione”, su questa necessaria “epifania” noi con questa celebrazione invociamo di cuore la benedizione del Signore.

\* \* \*

Della pagina evangelica, che ci è provvidenzialmente offerta in questo giorno liturgico, ci limitiamo a lasciarci illuminare da due sole espressioni.

«Prendi il largo» (Lc 5,4), dice Gesù a Simone. L’invito giunge inaspettato e stupisce quegli abili pescatori, che già avevano lavorato tutta la notte e non avvertivano nessuna voglia di riprendere la fatica nell’ora più sfavorevole. Ma il Signore è perentorio, forse perché più che ai pesci pensa alla missione della sua Chiesa nel mondo. La sua è perciò una voce che risuona ancora attuale all’orecchio di chi è chiamato a essere responsabile della barca apostolica che varca il mare dei secoli, pur tra molte tempeste e molte frustrazioni.

«Prendi il largo», Chiesa di Dio: non aver paura di allontanarti dalle opinioni della folla; dalle insipienze conclamate, le quali, anche quando sono di moda e ampiamente diffuse, non cessano per questo di essere insipienze; dalle regole di comportamento più divulgate, connotate troppo spesso dall’egoismo e dall’assenza di ogni superiore speranza.

Prendi il largo, Chiesa di Dio, se vuoi che la tua sollecitudine abbia un esito positivo e la tua pesca di uomini non riesca infruttuosa. Una Chiesa assimilata a quella che san Paolo chiama «la mentalità di questo secolo» (cfr. Rm 12,2) non converte nessuno.

Non aver paura di sentirti sola, quasi superata e travolta dall’incedere della storia, se il tuo Signore è con te. Non dare ascolto a chi, nell’intento di avvicinarci alle realtà della terra, in definitiva ti condu-

ce a insabbiarti. Se ti insabbi, diventi superflua, anzi inutile nella vicenda umana, perché sei fatta per navigare.

«Sulla tua parola getterò le reti» (cfr. *Lc* 5,5). È la risposta di Pietro, che così oltrepassa di colpo quanto gli sarebbe stato suggerito dalle sue cognizioni professionali, dalle sue esperienze, dalle sue normali capacità di pescatore.

Non sono le nostre fatiche notturne o diurne; non è il nostro continuo discutere, il nostro progettare, il nostro affannarci a rendere davvero efficace la nostra presenza tra gli uomini e feconda la nostra azione pastorale. È la forza della nostra fede: «Sulla tua parola». È la convinzione che il Signore Gesù è con noi, sulla nostra stessa barca, e sa dare energia e valore alla nostra povera testimonianza, alla nostra debole e discorde operosità, alla nostra stessa esistenza di persone che vivono serenamente nel mondo senza però accoglierne la signoria culturale.

Perché il segreto della vitalità della Chiesa non sta tanto nella sua ansia di rendersi più credibile (e dunque più accettabile e meno conflittuale), quanto nell'umile e sincera volontà di essere più credente (vale a dire, più vicina a Dio e alla sua legge d'amore).

## **OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI PRESBITERALI**

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 16 settembre 2000

Questa è un'ora solenne e santa. Il Signore crocifisso e risorto è in mezzo a noi: è lui a presiedere il rito suggestivo che stiamo compiendo, è lui il protagonista dell'azione sacra che segnerà questi nostri fratelli con una nuova indelebile impronta interiore, è lui che mediante l'imposizione delle mani del vescovo oggettivamente li arricchirà di una specifica e permanente somiglianza a sé.

Egli chiamerà su di voi, carissimi ordinandi, lo Spirito del Padre suo, destinandovi così a essere in mezzo al popolo di Dio le sue immagini vive. I presbiteri — ci insegna il Concilio Vaticano II — sono marcati da uno speciale carattere che li configura all'unico eterno Sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo, pastore e sposo della Chiesa (*Presbyterorum Ordinis* 2).

\* \* \*

Se siete immagini di Cristo, adoperatevi a far sì che gli uomini possano vedere in voi una sua trasparenza nitida e, per così dire, leggibile; e quasi una calda estensione della sua imparagonabile capacità di amare.

L'amore di Cristo per noi non è stato un'esperienza temporanea, un contratto a termine, un impegno con qualche riserva esplicita o sottintesa: è stato un dono totale di sé, assoluto e definitivo; una decisione più forte di ogni incomprendimento o ingratitudine e di ogni delusione pungente; una forza interiore in grado di non lasciarsi travolgere dall'amarezza di qualche abbandono; una volontà risoluta capace di oltrepassare senza danni la malinconia di qualche momento di solitudine.

È stato un amore che non ha esitato, per la nostra salvezza, ad affrontare e a percorrere sino in fondo la via del Calvario.

A questo concreto ideale, esigente e gratificante, deve ispirarsi sempre l'offerta della vostra vita alla Chiesa e la vostra dedizione al vero bene degli uomini, ai quali con l'ordinazione presbiterale siete inviati.

Del resto, chi oggi vi arruola in questo arduo e bellissimo ministero è leale con voi e non vi nasconde gli alti costi di questa sua

sequela, tanto che ha voluto darvi un ultimo avvertimento anche nell'odierna celebrazione: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (cfr. *Mc* 8,34).

L'amore redentivo di Cristo non ha ondeggiato come canna cedevole al soffio delle opinioni correnti: non si è lasciato piegare dai consensi o dai dissensi, non si è fatto condizionare dalle lusinghe o dalle intimidazioni. Ne ha saputo qualcosa Simon Pietro — poco prima proclamato “beato” e detentore delle chiavi del Regno (cfr. *Mt* 16,17-19) — che, allorché lo vuol distogliere dal divino disegno salvifico, si sente dire: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (*Mt* 16,23; *Mc* 8,33).

Nessuna comprensione delle situazioni umane, nessuna volontà di dialogo, nessuna ricerca di accordo a ogni costo ha mai potuto distrarre il nostro Maestro e Salvatore dall'adesione alla volontà del Padre e dal pieno rispetto della verità (che poi non sono due cose diverse): «Mio cibo — egli diceva — è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (*Gv* 8,34); e ancora: «Colui che mi ha mandato è veritiero, e io dico al mondo le cose che ho udito da lui» (*Gv* 8,26).

Nessuno di voi dunque arrivi mai a persuadersi che si possano amare meglio e di più i fratelli, attenuando o schermando la luce che ci viene dalla Rivelazione divina per renderla più accettabile a chi non vuol rinunciare all'influsso delle mutevoli ideologie del mondo o delle mode culturali non cristiane che tentano di affermarsi anche nella cristianità. Non dalle piccole condiscendenze nostre, arbitrarie e devianti, ma dalla grande “condiscendenza” del Padre — che ha fatto brillare la sua luce nelle nostre tenebre (cfr. *Gv* 1,5) — l'umanità può sperare di trovare salvezza.

Il generoso desiderio di farvi carico delle ansie e dei problemi degli uomini del nostro tempo non vi sospinga mai di concessione in concessione, di cedimento in cedimento, fino a offuscare la vostra identità di ambasciatori e di autentici rappresentanti dell'Unigenito del Padre che «venne ad abitare in mezzo a noi», «pieno di grazia e di verità» (cfr. *Gv* 1,14).

A mantenere e accrescere questa interiore saldezza, preoccupatevi di essere e restare amici di questo unico Salvatore, che è il centro e il senso della nostra vita, di fare spazio al colloquio con lui in ogni vostra giornata, di cercarne assiduamente la parola, il pensiero, la mentalità nelle pagine sacre, lette con l'intelligenza della fede di cui ci sono maestri i santi e gli antichi Padri.

Sull'esempio del Signore Gesù, di cui diventate tra gli uomini una presenza eloquente e viva, fate in modo che il vostro amore non si rattrappisca in scelte limitative. Amate il “prossimo”, cioè coloro che la Provvidenza vi farà incontrare perché siano i destinatari della vo-

stra passione apostolica. La vostra affettuosa attenzione non escluda deliberatamente nessuno — né il povero né il ricco, né l'acculturato né il semplice, né chi sta da una parte né chi sta dall'altra nella vita associata — perché tutti nella realtà profonda del loro essere sono dei mendicanti di giustizia e di gioia, e hanno bisogno della misericordia e della gloria di Dio (cfr. *Rm* 3,23).

\* \* \*

Comincia oggi una stagione nuova della vostra esistenza, nella quale il destino spirituale di molti sarà poco o tanto legato all'irradiazione efficace della vostra fede e alla genuinità della vostra azione sacerdotale. Essi ancora non sanno il vostro nome, ancora non conoscono il vostro volto; ma già vi aspettano come si aspetta una grande speranza. Il Signore Gesù, di cui diventate oggi le immagini vive, vi aiuti a non deluderli; e vi consenta di guidarli di luce in luce, di liberazione in liberazione, fino alla piena novità della vita redenta.

## **INTERVENTO AL SEMINARIO SULL'IMMIGRAZIONE PROMOSSO DALLA FONDAZIONE «MIGRANTES»**

Villa Imelda di Idice  
Sabato 30 settembre 2000

### ***Premessa***

Dovrebbe essere evidente a tutti quanto sia rilevante il tema dell'immigrazione nell'Italia di oggi; ma credo sia altrettanto innegabile l'inadeguata attenzione pastorale e lo scarso realismo con cui finora esso è stato valutato e affrontato. Il fenomeno appare imponente e grave; e i problemi che ne derivano — tanto per la società civile quanto per la comunità cristiana — sono per molti aspetti nuovi, contrassegnati da inedite complicazioni, provvisti di una forte incidenza sulla vita delle nostre popolazioni.

I generici allarmismi senza dubbio non servono, ma nemmeno le banalizzazioni ansiolitiche e le speranzose minimizzazioni. Né si può sensatamente confidare in un rapido esaurirsi dell'emergenza: è improbabile che tutto si risolva quasi autonomamente, senza positivi interventi, e la tensione stia per sciogliersi presto quasi come un temporale estivo, che di solito è di breve durata e non suscita prolungate preoccupazioni.

A una interpellanza della storia come questa si deve dunque rispondere — come, del resto, davanti a tutti gli eventi imprevisi e non eludibili della vicenda umana — senza panico e senza superficialità. Vanno studiate le cause e va accuratamente indagata l'indole multiforme dell'accadimento; ma non si può neanche attardarsi troppo nelle ricerche e nelle analisi, senza mai arrivare a qualche provvedimento mirato e, per quel che è possibile, efficace, perché i turbamenti e le sofferenze derivanti dall'immigrazione sono già in atto.

### **Un fenomeno che ha sorpreso lo Stato**

Dobbiamo riconoscere — e può essere un'attenuante — che siamo stati tutti colti di sorpresa.

È stato colto di sorpresa lo Stato, che dà tuttora l'impressione di smarrimento; e pare non abbia ancora recuperata la capacità di gestire razionalmente la situazione, riconducendola entro le regole irrinunciabili e gli ambiti propri dell'ordinata convivenza civile. I provvedimenti, che via via vengono predisposti, sono eterogenei e spesso

appaiono contraddittori: denunciano la mancanza di una qualche progettualità e, più profondamente, denotano l'assenza di una corretta e disincantata interpretazione di ciò che sta avvenendo. Non vediamo che ci sia una "lettura" abbastanza penetrante dei fatti, tale che sia poi in grado di suggerire, sviluppare e sorreggere un indirizzo coerente e saggio di comportamento.

### **Ha sorpreso anche la comunità ecclesiale**

Sono state colte di sorpresa anche le comunità cristiane, ammirevoli in molti casi nel prodigarsi prontamente ad alleviare disagi e pene, ma sprovviste finora di una visione non astratta, non settoriale e abbastanza concorde, in grado di ispirare valutazioni e intenti operativi che tengano conto di tutte le implicazioni degli avvenimenti e di tutti gli aspetti della questione. Le generiche esaltazioni della solidarietà e del primato della carità evangelica — che in sé e in linea di principio sono legittime e anzi doverose — si dimostrano più generose e ben intenzionate che utili, se rifuggono dal commisurarsi con la complessità del problema e la ruvidezza della realtà effettuale.

Anche nella nostra esplicita consapevolezza di pastori, non si ha l'impressione che il fenomeno dell'immigrazione negli ultimi quindici anni — nel corso dei quali esso si è amplificato e acutizzato — sia stato vivo e pungente a misura della sua oggettiva gravità.

Abbiamo avuto in merito due estesi documenti: nel 1990 la Nota pastorale della Commissione ecclesiale "Giustizia e pace" dal titolo: *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*; e nel 1993 gli Orientamenti pastorali della Commissione ecclesiale per le migrazioni dal titolo: *Ero forestiero e mi avete ospitato*. Ambedue i testi, molto estesi e analitici, sono più che altro (e doverosamente) tesi a costruire e a diffondere nella cristianità una "cultura dell'accoglienza". Manca invece un po' di realismo nel vaglio delle difficoltà e dei problemi; e soprattutto appare insufficiente il risalto dato alla missione evangelizzatrice della Chiesa nei confronti di tutti gli uomini, e quindi anche di coloro che vengono a dimorare da noi.

### **Gli auspici del pastore**

Vorrei adesso dare consistenza al mio cordiale saluto ai partecipanti di questo seminario, esprimendo semplicemente alcuni auspici: nascono dalla riflessione e dal cuore di un vescovo, rivelano più che altro le sue sollecitudini apostoliche e sono formulati nel rispetto di quanti — studiosi, operatori sociali, pubbliche autorità — sono chiamati in causa dalla necessità di dare rapida e sufficiente risposta all'emergenza che qui prende il nostro interesse.

Non dovrebbe essere inutile che agli esami e alle considerazioni di natura politica, economica, antropologica, culturale dei competenti (e prestando ad essi la dovuta attenzione) si aggiunga anche la prospettiva di chi — essendo a tutti gli effetti cittadino italiano e avendo l'originale presunzione di poter esporre anche in quanto tale il proprio parere — si sente soprattutto responsabile del presente e dell'avvenire del gregge di Cristo che gli è stato affidato; e, tra l'altro, non può mai dimenticare l'inquietante domanda che il Signore Gesù ha lasciato senza risposta: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

### **Gli auspici per lo Stato e la società civile**

L'auspicio sostanziale che crediamo di dover formulare per lo Stato e la società civile, è che si chiariscano e siano comunemente accolte alcune persuasioni preve, sicché ci si accosti al fenomeno dell'immigrazione provvisti di una "cultura" plausibile largamente condivisa.

È incontestabile, per esempio, il principio che a ogni popolo debbano essere riconosciuti gli spazi, i mezzi, le condizioni che gli consentano non solo di sopravvivere ma anche di esistere e svilupparsi secondo quanto è richiesto dalla dignità umana. Gli organismi internazionali sono sollecitati a farsi carico delle iniziative atte a conseguire questa mèta e non possono perdere di vista questo necessario ideale di giustizia distributiva generale; e tutto ciò vale — in modo proporzionato e secondo le reali possibilità — anche per i singoli stati.

Ma non se ne può dedurre — se si vuol essere davvero "laici" oltre tutti gli imperativi ideologici — che una nazione non abbia il diritto di gestire e regolare l'afflusso di gente che vuol entrare a ogni costo. Tanto meno se ne può dedurre che abbia il dovere di aprire indiscriminatamente le proprie frontiere.

Bisogna piuttosto dire che ogni auspicabile progetto di pacifico inserimento suppone ed esige che gli accessi siano vigilati e regolamentati. È tra l'altro davanti agli occhi di tutti che gli ingressi arbitrari — quando hanno fama di essere abbastanza agevolmente effettuabili — determinano fatalmente da un lato il dilatarsi incontrollato della miseria e della disperazione (e spesso pericolose insorgenze di intolleranza e di rifiuto assoluto), dall'altro il prosperare di un'industria criminale di sfruttamento di chi aspira a varcare clandestinamente i confini.

### **Progetti realistici complessivi**

Ciò che dobbiamo augurare al nostro Stato e alla società italiana è che si arrivi presto a un serio dominio della situazione, in modo che il massiccio arrivo di stranieri nel nostro paese sia disciplinato e guida-

to secondo progetti concreti e realistici di inserimento che mirino al vero bene di tutti, sia dei nuovi arrivati sia delle nostre popolazioni.

Tali progetti dovrebbero contemplare tanto la possibilità di un lavoro regolarmente remunerato quanto la disponibilità di alloggi dignitosi non gratuiti: per questa strada si potrà arrivare a un sicuro innesto entro il nostro organismo sociale, senza discriminazioni e senza privilegi.

Chi viene da noi deve sapere subito che gli sarà richiesto, come necessaria contropartita dell'ospitalità, il rispetto di tutte le norme di convivenza che sono in vigore da noi, comprese quelle fiscali. Diversamente non si farebbe che suscitare e favorire perniciose crisi di rigetto, ciechi atteggiamenti di xenofobia e l'insorgere di deplorabili intolleranze razziali.

### **Criteri attuativi**

La pratica attuazione di questi progetti obbedirà necessariamente a criteri che saranno anche economici: l'Italia ha bisogno di forze lavorative che non riesce più a trovare nell'ambito della sua popolazione.

A questo proposito, dovrebbero essere tutti ormai persuasi di quanto sia stata insipiente la linea perseguita negli ultimi quarant'anni, con l'ossessivo terrorismo culturale antidemografico e con l'assenza di ogni correttivo legislativo e politico che ponesse qualche rimedio all'egoistica e stolta denatalità, da molto tempo ai vertici delle statistiche mondiali. Tutto questo nonostante l'esempio contrario delle nazioni d'Europa più accorte, più lungimiranti, più civili, che non hanno esitato a prendere in questo campo intelligenti e realistici provvedimenti.

### **La salvaguardia dell'identità nazionale**

Ma i criteri di cui si parla non potranno essere soltanto economici e previdenziali.

Una consistente immissione di stranieri nella nostra penisola è accettabile e può riuscire anche benefica, purché ci si preoccupi seriamente di salvaguardare la fisionomia propria della nazione. L'Italia non è una landa deserta o semidisabitata, senza storia, senza tradizioni vive e vitali, senza una inconfondibile fisionomia culturale e spirituale, da popolare indiscriminatamente, come se non ci fosse un patrimonio tipico di umanesimo e di civiltà che non deve andare perduto.

Sotto questo profilo, uno Stato davvero "laico" — che cioè abbia di mira non il trionfo di qualche ideologia, ma il vero bene degli uomini e

delle donne sui quali esercita la sua attività di amministrazione e di governo, e voglia loro preparare con accortezza un desiderabile futuro — dovrebbe avere tra le sue preoccupazioni primarie quella di favorire la pacifica integrazione delle genti (come si è già storicamente verificato nell'incontro tra le popolazioni latine e quelle germaniche sopravvenute) o quanto meno una coesistenza non conflittuale; una compresenza e una coesistenza che comunque non conducano a disperdere la nostra ricchezza ideale o a snaturare la nostra specifica identità.

Bisogna perciò concretamente operare perché coloro che intendono stabilirsi da noi in modo definitivo “si inculturino” nella realtà spirituale, morale, giuridica del nostro paese, e vengano posti in condizione di conoscere al meglio le tradizioni letterarie, estetiche, religiose della peculiare umanità della quale sono venuti a far parte.

A questo fine, le concrete condizioni di partenza degli immigrati non sono ugualmente propizie; e le autorità non dovrebbero trascurare questo dato della questione.

In una prospettiva realistica, andrebbero preferite (a parità di condizioni, soprattutto per quel che si riferisce all'onestà delle intenzioni e al corretto comportamento) le popolazioni cattoliche o almeno cristiane, alle quali l'inserimento risulta enormemente agevolato (per esempio i latino-americani, i filippini, gli eritrei, i provenienti da molti paesi dell'Est Europa, eccetera); poi gli asiatici (come i cinesi e i coreani), che hanno dimostrato di sapersi integrare con buona facilità, pur conservando i tratti distintivi della loro cultura. Questa linea di condotta — essendo “laicamente” motivata — non dovrebbe lasciarsi condizionare o disanimare nemmeno dalle possibili critiche sollevate dall'ambiente ecclesiastico o dalle organizzazioni cattoliche.

Come si vede, si propone qui semplicemente il “criterio dell'inserimento più agevole e meno costoso”: un criterio totalmente ed esplicitamente “laico”, a proposito del quale evocare gli spettri del razzismo, della xenofobia, della discriminazione religiosa, dell'ingerenza clericale e perfino della violazione della Costituzione, sarebbe un malinteso davvero mirabile e singolare; il quale, se effettivamente si verificasse, ci insinuerebbe qualche dubbio sulla perspicacia degli opinionisti e dei politici italiani.

### **Il caso dei musulmani**

Se non si vuol eludere o censurare tale realistica attenzione, è evidente che il caso dei musulmani vada trattato a parte. Ed è sperabile che i responsabili della cosa pubblica non temano di affrontarlo a occhi aperti e senza illusioni.

Gli islamici — nella stragrande maggioranza e con qualche eccezione — vengono da noi risolti a restare estranei alla nostra “umani-

tà”, individuale e associata, in ciò che ha di più essenziale, di più prezioso, di più “laicamente” irrinunciabile: più o meno dichiaratamente, essi vengono a noi ben decisi a rimanere sostanzialmente “diversi”, in attesa di farci diventare tutti sostanzialmente come loro.

Hanno una forma di alimentazione diversa (e fin qui poco male), un diverso giorno festivo, un diritto di famiglia incompatibile col nostro, una concezione della donna lontanissima dalla nostra (fino a praticare la poligamia). Soprattutto hanno una visione rigorosamente integralista della vita pubblica, sicché la perfetta immedesimazione tra religione e politica fa parte della loro fede indubitabile e irrinunciabile, anche se aspettano prudentemente a farla valere di diventare preponderanti. Non sono dunque gli uomini di Chiesa, ma gli stati occidentali moderni a dover far bene i loro conti a questo riguardo.

Va anzi detto qualcosa di più: se il nostro Stato crede sul serio nell'importanza delle libertà civili (tra cui quella religiosa) e nei principi democratici, dovrebbe adoperarsi perché essi siano sempre più diffusi, accolti e praticati a tutte le latitudini. Un piccolo strumento per raggiungere questo scopo è quello della richiesta che venga data una “reciprocità” non puramente verbale da parte degli stati di origine degli immigrati.

Scrive a questo proposito la Nota CEI del 1993: «In diversi paesi islamici è quasi impossibile aderire e praticare liberamente il cristianesimo. Non esistono luoghi di culto, non sono consentite manifestazioni religiose fuori dell'islam, né organizzazioni ecclesiali per quanto minime. Si pone così il difficile problema della reciprocità. È questo un problema che non interessa solo la Chiesa, ma anche la società civile e politica, il mondo della cultura e delle stesse relazioni internazionali. Da parte sua il papa è instancabile nel chiedere a tutti il rispetto del diritto fondamentale della libertà religiosa» (n. 34). Ma — diciamo noi — chiedere serve a poco, anche se il papa non può fare di più.

Per quanto possa apparire estraneo alla nostra mentalità e persino paradossale, il solo modo efficace e non velleitario di promuovere il “principio di reciprocità” da parte di uno Stato davvero “laico” e davvero interessato alla diffusione delle libertà umane, sarebbe quello di consentire in Italia per i musulmani, sul piano delle istituzioni da autorizzare, solo ciò che nei paesi musulmani è effettivamente consentito per gli altri.

### **Cattolicesimo “religione nazionale storica”**

Quanto ai rapporti da intrattenere con le diverse religioni, che sono presenti tra noi in conseguenza dell'immigrazione, sarà bene che nessuno ignori o dimentichi che il cattolicesimo — che indiscutibil-

mente non è più la “religione ufficiale dello Stato” — rimane nondimeno la “religione storica” della nazione italiana, la fonte precipua della sua identità, l’ispirazione determinante delle nostre più vere grandezze.

Sicché è del tutto incongruo assimilarlo socialmente alle altre forme religiose o culturali, alle quali dovrà essere assicurata piena e autentica libertà di esistere e di operare, senza però che questo comporti un livellamento innaturale o addirittura un annichilimento dei più alti valori della nostra civiltà.

Va anche detto che è una singolare visione della democrazia il far coincidere il rispetto degli individui e delle minoranze con il non rispetto della maggioranza e l’eliminazione di ciò che è acquisito e tradizionale in una comunità umana. Dobbiamo qui segnalare purtroppo casi sempre più numerosi di questa, che è una “intolleranza sostanziale”, per esempio quando nelle scuole si aboliscono i segni e gli usi cattolici per la presenza di alcuni di altre fedi.

### **Alle comunità ecclesiali**

Che cosa diremo di illuminante e di pratico alle comunità cristiane, che di questi tempi sono per la verità afflitte da poca chiarezza di idee e da molte incertezze comportamentali?

In primo luogo, deve essere manifesto a tutti che non è per sé compito della Chiesa come tale risolvere ogni problema sociale che la storia di volta in volta ci presenta. Le nostre comunità e i nostri fedeli non devono perciò nutrire complessi di colpa a causa delle emergenze anche imperiose che essi con le loro forze non riescono ad appianare. Sarebbe un implicito, ma comunque intollerabile e grave “integralismo” il credere che le aggregazioni ecclesiali e i cattolici possano essere responsabilizzati di tutto.

Qualche volta i malintesi sono involontariamente propiziati dalle pubbliche autorità che, quando non sanno che pesci pigliare, fanno appello alle nostre supplenze e fatalmente ci coinvolgono (dando in tal modo implicito riconoscimento che le organizzazioni ecclesiali sono tra quelle che in Italia riescono ancora a funzionare).

### **L’annuncio del Vangelo e l’osservanza della carità**

Compito primario e indiscutibile delle comunità ecclesiali è l’annuncio del Vangelo e l’osservanza del comando dell’amore. Di fronte a un uomo in difficoltà — quale che sia la sua razza, la sua cultura, la sua religione, la legalità della sua presenza — i discepoli di Gesù hanno il dovere di amarlo operosamente e di aiutarlo a misura delle loro concrete possibilità.

Il Signore ci chiederà conto della genuinità e dell'ampiezza della nostra carità e ci domanderà se abbiamo fatto tutto il possibile. Su questo però — sarà bene che nessuno se lo dimentichi — noi siamo tenuti a rispondere non ad altri, ma solo al Signore.

### **Non surrogabilità dell'evangelizzazione**

Dovere statutario della Chiesa Cattolica e compito di ogni battezzato è di far conoscere esplicitamente Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio morto per noi e risorto, oggi vivo e Signore dell'universo, unico Salvatore di tutti.

Tale missione può essere coadiuvata ma non surrogata dall'attività assistenziale che riusciremo a offrire ai nostri fratelli. Suppone la nostra attitudine al dialogo sincero, aperto, rispettoso con tutti, ma non può risolversi nel solo dialogo. È favorita dalla conoscenza oggettiva delle posizioni altrui, ma si avvera soltanto nella conoscenza di Cristo cui noi riusciamo a portare i nostri fratelli, che sventuratamente ancora non ne sono gratificati.

Inoltre l'azione evangelizzatrice è di sua natura universale e non tollera deliberate esclusioni di destinatari. Il Signore non ci ha detto: "Predicate il Vangelo ad ogni creatura, tranne i musulmani, gli ebrei e il Dalai Lama" (cfr. *Mc* 16,15). Chi ci contestasse la legittimità o anche solo l'opportunità di questo annuncio illimitato e inderogabile, peccerebbe di intolleranza nei nostri confronti: ci proibirebbe infatti di essere quello che siamo, vale a dire "cristiani"; cioè obbedienti alla chiara ed esplicita volontà di Cristo.

È molto importante che tutti i cattolici si rendano conto di questa loro indeclinabile responsabilità. E per essere buoni evangelizzatori, persuasi dentro di sé e persuasivi nei confronti degli altri, essi devono crescere sempre più nella intelligenza e nella gioiosa ammirazione degli immensi tesori di verità, di sapienza, di consolante speranza che hanno la fortuna di possedere: è una effusione sovrumana, anzi divinizzante di luce, assolutamente inconfondibile con i pur preziosi barlumi offerti dalle varie religioni e dall'Islam; e noi siamo chiamati a proporla appassionatamente e instancabilmente a tutti i figli di Adamo.

### **Approccio realisticamente differenziato**

Le comunità cristiane — in funzione di un approccio sapiente e realistico al fenomeno dell'immigrazione — non possono non valutare attentamente i singoli e i gruppi, in modo da assumere poi gli atteggiamenti più pertinenti e più opportuni.

Agli immigrati cattolici — quale che sia la loro lingua e il colore della loro pelle — bisogna far sentire nella maniera più efficace che all'interno della Chiesa non ci sono "stranieri": essi a pieno titolo entrano a far parte della nostra famiglia di credenti, e vanno accolti con schietto spirito di fraternità.

Quando sono presenti in numero rilevante e in aggregazioni omogenee consistenti, andranno sinceramente incoraggiati a conservare la loro tipica tradizione cattolica, che sarà oggetto di affettuosa attenzione da parte di tutti. La compresenza di queste diverse "forme" di vita ecclesiale e di culto autentico costituirà senza dubbio un arricchimento spirituale per l'intera cristianità.

Ai cristiani delle antiche Chiese orientali, che non sono ancora nella piena comunione con la Sede di Pietro, esprimeremo simpatia e rispetto. E, in conformità agli eventuali accordi generali e secondo l'opportunità, potremo favorirli anche dell'uso di qualche nostra chiesa per le loro celebrazioni.

Gli appartenenti alle religioni non cristiane vanno amati e, quanto è possibile, aiutati nelle loro necessità. Da alcuni di loro — segnatamente dai musulmani — possiamo tutti imparare la fedeltà ai loro esercizi rituali e ai loro momenti di preghiera, ma non tocca a noi prestare positive collaborazioni alla loro pratica religiosa.

A questo proposito, è utile richiamare quanto è disposto dalla Nota CEI del 1993, già citata: «Le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri religiosi di fedi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure ambienti destinati alle attività parrocchiali» (n. 34).

Come si può capire dalla complessità di questa problematica, non è ammissibile che essa sia affrontata "in toto" dalla "Caritas italiana", che ha un ben delimitato campo di valutazione e di interesse. Sui temi della evangelizzazione, della identità cristiana del nostro popolo, delle concrete difficoltà pastorali — e dunque sulla questione della immigrazione globalmente intesa — non dovrebbero esserci deleghe a nessun particolare organismo ecclesiale.

### **Conclusione**

In un'intervista di una decina d'anni fa, mi è stato chiesto con molto candore e con invidiabile ottimismo: «Ritiene anche Lei che l'Europa o sarà cristiana o non sarà?». Mi pare che la mia risposta di allora possa ben servire alla conclusione del mio intervento di oggi.

Io penso — dicevo — che l'Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana. Ciò che mi pare senza avvenire è la “cultura del niente”, della libertà senza limiti e senza contenuti, dello scetticismo vantato come conquista intellettuale, che sembra essere l'atteggiamento largamente dominante nei popoli europei, più o meno tutti ricchi di mezzi e poveri di verità. Questa “cultura del niente” (sorretta dall'edonismo e dalla insaziabilità libertaria) non sarà in grado di reggere all'assalto ideologico dell'Islam, che non mancherà: solo la riscoperta dell'“avvenimento cristiano” come unica salvezza per l'uomo — e quindi solo una decisa risurrezione dell'antica anima dell'Europa — potrà offrire un esito diverso a questo inevitabile confronto.

Purtroppo né i “laici” né i “cattolici” pare si siano finora resi conto del dramma che si sta profilando. I “laici”, osteggiando in tutti i modi la Chiesa, non si accorgono di combattere l'ispiratrice più forte e la difesa più valida della civiltà occidentale e dei suoi valori di razionalità e di libertà: potrebbero accorgersene troppo tardi. I “cattolici”, lasciando sbiadire in se stessi la consapevolezza della verità posseduta e sostituendo all'ansia apostolica il puro e semplice dialogo a ogni costo, inconsciamente preparano (umanamente parlando) la propria estinzione.

La speranza è che la gravità della situazione possa a un certo momento portare a un efficace risveglio sia della ragione sia dell'antica fede.

È il nostro augurio, il nostro impegno, la nostra preghiera.

+ Giacomo card. Biffi  
arcivescovo di Bologna

## VITA DIOCESANA

### **L'ANNUALE "TRE GIORNI" DI AGGIORNAMENTO PER IL CLERO DIOCESANO**

*Si è svolta dall'11 al 13 settembre 2000 presso il Seminario Arcivescovile l'annuale "Tre Giorni" di aggiornamento per il Clero diocesano, che si è concentrata quest'anno soprattutto su due temi: la riforma della scuola e la presentazione della Nota pastorale dell'Arcivescovo «La Città di S. Petronio nel terzo millennio».*

\* \* \*

*La mattinata del primo giorno di incontro è stata dedicata come di consueto al ritiro spirituale. Dopo la celebrazione dell'Ora Terza, Mons. Sandro Panizzolo, Rettore del Seminario Maggiore di Padova, ha svolto una meditazione sul tema «La prima e la seconda chiamata»; il testo della meditazione viene riportato al termine di questa cronaca. Ha fatto seguito un tempo di silenzio per la preghiera personale, e quindi la concelebrazione eucaristica presieduta dal Card. Arcivescovo, che ha concluso la mattinata.*

*Il pomeriggio è stato interamente impegnato da comunicazioni su temi vari.*

*Mons. Alberto Di Chio, Direttore dell'Ufficio Diocesano per le Missioni al popolo, ha presentato la recente Nota dell'episcopato regionale sul tema «La Chiesa e l'aldilà». Nell'introduzione si ricorda la crescente attenzione alle realtà definitive, sollecitata in particolare dalla situazione, per certi versi emblematica, della morte improvvisa dei giovani. Nella prima parte del documento si richiamano alcune verità della dottrina cristiana, mettendo tra l'altro in guardia dalla pretesa di evocare gli spiriti dei defunti per comunicare con loro. Il tema viene approfondito nella seconda parte, sui movimenti che presumono di comunicare con l'aldilà; in questa parte si segnala l'avvertenza a non avallare con la partecipazione di preti questo tipo di movimenti. La terza parte è più direttamente pastorale, e offre alcune linee di impegno per la comunità ecclesiale e i suoi pastori, secondo il triplice orientamento: evangelizzare, vigilare, accompagnare. In conclusione Mons. Di Chio fa presente l'attività in Diocesi di Bologna del gruppo «Genitori in cammino», con incontri mensili e la possibilità di colloqui una volta alla settimana.*

*Don Massimo Mingardi, Cancelliere della Curia Arcivescovile, illustra il contenuto del recente Decreto Generale C.E.I. sulla tutela del di-*

ritto alla buona fama e alla riservatezza. Richiamando alcuni passaggi del Decreto Generale, Don Mingardi propone alcune riflessioni riguardanti più direttamente l'attività parrocchiale, con particolare riferimento: alla gestione degli archivi (sia cartacei che informatici) e alla loro inviolabilità; alla tenuta dei registri parrocchiali (fedeltà nella compilazione, nella trasmissione e trascrizione delle annotazioni, diritto al rilascio di certificati ecclesiastici); all'utilizzazione di elenchi e schedari (che va limitata alla stretta attività pastorale); alla questione delicata della richiesta di cancellazione dei dati personali (che dai registri è inammissibile, anche se comporta l'impossibilità di utilizzare i medesimi dati senza licenza dell'Ordinario; mentre per elenchi e schedari è ammessa e a quel punto i dati — se vengono conservati — si possono trattenere solo in modo riservato e a titolo di documentazione).

Don Andrea Caniato, Incaricato Diocesano per la pastorale delle comunicazioni sociali, ha riferito sulla Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali, che si terrà nella seconda domenica di ottobre. In primo luogo ha evidenziato le nuove possibilità di comunicazione offerte dalla rete telematica, sottolineandone le potenzialità e i rischi. In secondo luogo ha ricordato i mezzi di comunicazione sociale diocesani (Bologna7, Insieme Notizie, Radio Nettuno Onda Libera) e nazionali (Avvenire, Sat2000, Telepace, Blusat 2000), oltre ai siti Internet diocesano, nazionale, e delle singole realtà ecclesiali, invitando i sacerdoti a saper valorizzare questi strumenti, facendoli anche conoscere ai fedeli.

Don Valentino Bulgarelli, Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano, ha presentato due recenti volumi pubblicati dalla C.E.I., uno per la formazione dei catechisti e l'altro per la conoscenza dei catechismi (quest'ultimo, «Incontro ai catechismi», offre anche un confronto sinottico tra i vari volumi del catechismo e con il Catechismo della Chiesa Cattolica). Don Bulgarelli ha quindi ricordato alcuni appuntamenti e iniziative: il Congresso diocesano dei catechisti, il Giubileo dei catechisti, alcuni incontri per catechisti suddivisi per fasce d'età, il convegno sulla catechesi degli adulti, e un incontro residenziale di tre giorni per catechisti. Ha anche ribadito la sua disponibilità per incontri nelle parrocchie. Ha concluso con alcune proposte per la catechesi degli adulti, invitando le parrocchie a chiarificare la propria situazione e suggerendo itinerari differenziati di catechesi secondo le varie possibilità.

La Dott.ssa Giovanna Baglieri, Direttrice del Consultorio Familiare Bolognese, ha presentato l'attività del Consultorio, anzitutto con una panoramica sulla sua storia nei dodici anni di vita: il passaggio da una a cinque sedi per la consulenza, lo svolgimento di dodici convegni di studio, la realizzazione di numerosi corsi (per educatori, per fidanzati e giovani sposi, per coppie in attesa di un figlio, di formazione ai metodi naturali), oltre all'attività di formazione per ragazzi e genitori anche con corsi e conferenze nelle parrocchie. Ha inoltre ricordato l'efficacia del-

*l'attività di consulenza familiare (si segnala un esito positivo nell'87% delle coppie in crisi o in difficoltà che si rivolgono al Consultorio), invitando infine i sacerdoti a conoscere, a far conoscere e a sostenere concretamente l'attività del Consultorio.*

*Don Giovanni Nicolini, Vicario Episcopale per la Carità, ha presentato l'iniziativa del Giubileo dei poveri: un pellegrinaggio di un giorno a Roma in treno, offerto gratuitamente a coloro che non sono in grado di pagarlo. Don Nicolini ha sollecitato a diffondere la notizia sia per invitare a sostenere economicamente l'iniziativa, sia per allargare la partecipazione a quanti vogliono condividere questo significativo momento giubilare della Chiesa di Bologna.*

*S.E. Mons. Claudio Stagni ha dato alcune indicazioni circa la Visita Pastorale che verrà compiuta dal 2001 al 2003. In ogni Vicariato si svolgerà un incontro previo del Card. Arcivescovo con il Consiglio Pastorale Vicariale e eventuali altre persone interessate ai temi dell'incontro (la fede, matrimonio e famiglia, i "nuovi arrivati"). Ci sarà quindi la Visita Pastorale di un Vescovo Ausiliare nelle singole parrocchie, in un giorno feriale, con due momenti: la Messa per tutta la comunità, e l'incontro con il Consiglio Pastorale (e con quanti altri desiderano partecipare); questo secondo momento avrà come oggetto il cammino della comunità dall'ultima Visita Pastorale e i problemi ancora aperti, avendo come punto di partenza la lettera dell'Arcivescovo a seguito della precedente Visita e come punto di riferimento le Note pastorali dell'Arcivescovo. In ogni Vicariato ci sarà poi un Convisitatore, un sacerdote incaricato di verificare alcuni adempimenti amministrativi (adeguamento a norma degli impianti elettrico e di riscaldamento; registrazione dei contratti di affitto; norme di sicurezza). Il testo scritto della comunicazione di Mons. Stagni riporta anche il calendario della Visita, con riferimento ai 15 Vicariati.*

*S.E. Mons. Ernesto Vecchi ha illustrato le celebrazioni per la solennità del Patrono S. Petronio: nella serata del 3 ottobre la traslazione delle reliquie da S. Stefano a S. Petronio, con inizio alle 20,30 in Piazza S. Stefano; il 4 ottobre, per la solennità del Santo, la concelebrazione in Basilica alle 17 e la successiva processione, poi la festa in piazza.*

*S.E. Mons. Stagni ha ricordato infine i prossimi giubilei di ordinazione dell'Arcivescovo: in dicembre il 50° di ordinazione presbiterale, e in gennaio il 25° di ordinazione episcopale. La Diocesi celebrerà queste ricorrenze con un concerto di musica sacra nella Cattedrale il 29 dicembre, e con una Messa presieduta dall'Arcivescovo in Cattedrale il 14 gennaio 2001. Mons. Stagni ha anche riferito che il dono del presbitero diocesano a Mons. Tinti in occasione dell'ordinazione episcopale consisterà, per esplicita indicazione del novello Vescovo, nel rinnovo dell'impianto di illuminazione della cappella del Seminario.*

\* \* \*

*Il secondo giorno, martedì 12 settembre, è stato interamente dedicato al tema della riforma della scuola.*

*Nel mattino sono state proposte due ampie relazioni da parte di esperti della materia: il Prof. Italo Fiorin, Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione, e Mons. Vincenzo Zani, Direttore dell'Ufficio C.E.I. per l'educazione, la scuola e l'università.*

*Ha introdotto le due relazioni Mons. Fiorenzo Facchini, Vicario Episcopale per l'Università e la scuola, ricordando che la scuola italiana vive un momento di grande cambiamento, delicato e importante insieme. Ne deriva l'esigenza di un'attenzione dei cristiani alla scuola, sia per dare un proprio contributo alla gestione del cambiamento in atto, sia per offrire anche in quell'ambito una testimonianza di fede.*

*La prima relazione, del Prof. Italo Fiorin, ha avuto come tema la riforma scolastica. Egli ha anzitutto evidenziato le ragioni della riforma, che vanno individuate in un quadro di riferimento non solo italiano, ma anche degli altri paesi dell'Unione Europea e dell'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione in Europa. Ha citato due analisi, una realizzata dall'Unione Europea e l'altra dall'Unesco. La prima ridimensiona l'aspetto conoscitivo della scuola a favore di quello metodologico (la scuola deve insegnare ad apprendere e a fare); il secondo aggiunge a questi due obiettivi anche l'insegnamento a vivere e convivere.*

*Passando a esaminare il contenuto della riforma, il relatore lo ha espresso attraverso quattro parole chiave: autonomia, cicli, saperi, parità. L'autonomia nasce nel più ampio contesto della Legge Bassanini, ma ha riflessi molto consistenti anche in riferimento alla scuola: da una struttura piramidale e monocentrica si passa a un'altra più orizzontale e policentrica, a partire dalla riforma del Ministero della Pubblica Istruzione che sarà in vigore dal 1° gennaio 2001. Uno degli effetti è il passaggio dalla scuola dei programmi (totalmente predeterminati in sede nazionale) alla scuola dei curricula (con orientamenti di fondo, solo parzialmente prescrittivi e il cui completamento concreto è lasciato alla dimensione locale). Ciò porterà all'elaborazione di "proposte di offerta formativa" (P.O.F.) diversificate anche in modo rilevante. L'idea di "ciclo" sostituisce la struttura scolastica per ordini e gradi. I cicli previsti (oltre la scuola dell'infanzia, con tre anni non obbligatori) sono due: la scuola di base (della durata di sette anni) e la scuola secondaria (di cinque anni). Il ciclo della scuola di base è completamente nuovo rispetto alle vecchie scuole elementari e medie, in quanto viene meno l'articolazione in due tipi di scuola significativamente diversi per passare a una nuova impostazione pedagogicamente unitaria. Nel ciclo secondario la novità più rilevante è l'obbligo scolastico nel primo biennio. La parola "saperi" indica le questioni legate alla riscrittura dei curricula. Ogni*

istituzione scolastica dovrà garantire i saperi di base o essenziali. Il cosiddetto "documento dei saggi", che ha dato un primo orientamento al tema, ha fatto molto discutere su vari aspetti, tra i quali la voluta dimenticanza della dimensione religiosa e il taglio volutamente funzionale (e poco contenutistico) dato ai saperi fondamentali. Un secondo documento individua quattro dimensioni imprescindibili, più altre due trasversali, ma ancora senza dimensione religiosa, la cui importanza è stata invece ribadita dalla Commissione ministeriale di studio della questione. La parità, infine, ha avuto una prima concretizzazione sul piano giuridico, ma ancora insufficiente e da sviluppare.

Nella seconda relazione, Mons. Vincenzo Zani ha affrontato le prospettive pastorali connesse con la riforma; dopo aver ricordato che l'Ufficio C.E.I. ha seguito l'evolversi della riforma con attenzione e anche con le necessarie valutazioni (riuscendo tra l'altro a influire su alcuni punti qualificanti), ha organizzato la sua esposizione attorno a quattro temi.

In primo luogo, alcune questioni principali su cui riflettere. Le riforme non sono da valutare aprioristicamente, ma sulla base delle opportunità che offrono, e che non possono essere ridotte a pure formule descrittive e formali. In quest'ottica il punto focale è l'autonomia, che consente più ampi spazi di responsabilità ma postula una più intensa partecipazione, a cominciare dalla famiglia ma anche da parte delle Chiese locali e delle realtà associative. Occorre perciò sviluppare una "cultura dell'autonomia", che attualmente manca. Da questo punto di vista ci sono certamente dei rischi (per es. l'occupazione degli spazi da parte dei poteri locali), ma anche delle opportunità, come quella di un rilancio della dimensione associativa. Altra questione importante sollevata dalla riforma è quella di una rinnovata attenzione all'impegno formativo. Perché questo sia possibile occorre puntare sulla qualità educativa della proposta, anche qualora ci si trovasse davanti ad una domanda debole da questo punto di vista. I punti finora richiamati hanno poi riflessi su due temi specifici per la comunità ecclesiale: l'articolazione del sistema in pubblico e privato, e l'insegnamento della religione cattolica.

In secondo luogo, Mons. Zani si è soffermato sui soggetti specifici che operano dentro la scuola. La pastorale scolastica deve svolgere un ruolo di accompagnamento dei docenti, che porti a una rinnovata motivazione operativa e professionale, che oggi manca. L'altro soggetto verso cui occorrerà un'attenzione particolare sono i dirigenti scolastici (direttori didattici e presidi della scuola precedente alla riforma), che saranno i veri gestori della scuola riformata.

Il terzo punto della relazione riguarda alcune coordinate fondamentali. La nuova scuola si colloca all'interno di un sistema estremamente mobile, ma non può limitarsi a rincorrere la mobilità, deve invece mettere al centro le persone, consolidandole nelle loro scelte interiori perché

*possano affrontare il clima di mobilità con le loro virtù, cioè con una struttura interiore stabile e matura. Bisogna poi rimotivare l'impegno educativo, che si esprime nell'attenzione alle realtà ultime, alle grandi domande di senso, consapevoli che l'ostacolo maggiore davanti al quale ci si trova oggi non è l'ateismo ma è la cultura dell'indifferenza e della banalità. Il percorso educativo deve inoltre configurarsi come un apprendistato della (e mediante la) vita di relazione, una relazione interpersonale a caratterizzazione oblativa che il mondo virtuale non è in grado di surrogare. Tutto ciò comporta infine un senso vivo della gerarchia delle agenzie educative, che vede al primo posto la famiglia e tutto ciò che viene attorno alla famiglia; un'agenzia è poi autenticamente educativa se è capace di dare più di quanto riceve.*

*In conclusione, Mons. Zani ha ricordato cinque orientamenti pastorali necessari. Occorre raccogliere la sfida di una pastorale più estroversa, più evangelizzatrice, valorizzando tutti i luoghi e tutti i tempi della vita, con un impegno in questa direzione anche a livello parrocchiale. Occorre sostenere gli operatori della scuola, anche con una adeguata formazione culturale e dei valori. Bisogna portare dentro la scuola una "cultura dell'orientamento", che per il cristiano vuol dire un'attenzione di tipo "vocazionale". Non si può fare pastorale della scuola senza un rilancio delle forme associative: nella scuola un cristiano da solo fa poco, bisogna essere associati; ciò richiede anche una sinergia con la pastorale familiare e la pastorale giovanile. Infine occorre tutelare, nell'attuazione della riforma, l'insegnamento della religione cattolica e la scuola cattolica.*

*Nel pomeriggio di martedì si sono tenuti i gruppi di studio, su tre argomenti: l'insegnamento della religione nella scuola dell'autonomia; scuola, catechesi e pastorale giovanile; presenza cristiana nella scuola e associazionismo cattolico.*

\* \* \*

*La mattinata di mercoledì 13 settembre ha avuto come tema principale la presentazione, dal parte del Card. Arcivescovo, della Nota pastorale La città di San Petronio nel terzo millennio, il cui testo è pubblicato in altra parte di questo stesso bollettino diocesano.*

*Sono seguite due comunicazioni su altri temi.*

*Nella prima Don Gian Carlo Manara, Incaricato diocesano per la pastorale giovanile, ha presentato un depliant (precedentemente consegnato ai sacerdoti) che riporta in modo organico le iniziative programmate per l'anno pastorale 2000-2001 da pastorale giovanile, pastorale vocazionale e ufficio catechistico diocesano.*

*Don Massimo Cassani, Direttore dell'Ufficio Pastorale della Famiglia, ha delineato alcune linee per la pastorale familiare nella Diocesi.*

*Dopo aver ricordato che la famiglia è un ambito imprescindibile (e oggi problematico) della pastorale, ha rievocato la buona tradizione diocesana in questo campo (frutto dell'impegno di Mons. Fregni), da conservare e sviluppare; e ha sottolineato come anche gli incontri vicariali dell'Arcivescovo in occasione della Visita Pastorale (che avranno fra i tre temi anche quello della famiglia) saranno un utile stimolo al lavoro. Don Cassani ha quindi segnalato due esigenze per il lavoro futuro. La prima è una verifica di quanto si fa e si potrebbe fare per la famiglia cristiana, prima e dopo il matrimonio (corsi di preparazione al matrimonio; itinerari formativi di più lunga durata per giovani disponibili; formazione permanente secondo la formula dei "gruppi famiglia" parrocchiali; celebrazione annuale di una festa parrocchiale della famiglia, anche come possibilità di aggancio di famiglie interessate ma "ai margini"). La seconda esigenza riguarda le situazioni irregolari, nella cui pastorale occorre tenere insieme la verità dell'annuncio evangelico con l'attenzione e comprensione umana. Sul secondo versante è importante un atteggiamento di attenzione e di ascolto, mirando a un incontro più personale e più profondo con il Signore Gesù; sul primo versante occorre rispettare la disciplina generale della Chiesa, di cui non dobbiamo mai dimenticare di essere ministri. Circa l'annuale convegno diocesano di pastorale familiare, Don Cassani ha informato che quest'anno non si terrà anche per la coincidenza con il Giubileo delle famiglie a Roma, ma verrà ripreso dall'anno prossimo come momento forte di pastorale familiare diocesana. Don Cassani ha inoltre presentato il corso base di teologia e pastorale della famiglia, da tenersi in varie zone della Diocesi avendo come destinatari privilegiati gli operatori di pastorale familiare a vario livello; il primo corso si terrà da febbraio ad aprile a Riola. Infine Don Cassani ha segnalato un prospetto delle varie iniziative per fidanzati e sposi, distribuito ai sacerdoti con la cartella della "Tre Giorni".*

*Con il pranzo insieme nel refettorio del Seminario si è quindi concluso l'annuale incontro del clero diocesano.*

\* \* \*

LA MEDITAZIONE DI MONS. SANDRO PANIZZOLO

**CRESCERE NEL MINISTERO:  
LA PRIMA E LA SECONDA CHIAMATA**

C'è un bel testo di don Mazzolari che mi è capitato tra mano e che vorrei proporvi all'inizio di questo nostro incontro. Il testo dice così:

*Si cerca per la Chiesa un uomo  
capace di rinascere nello Spirito ogni giorno.  
Si cerca per la Chiesa un uomo*

*senza paura del domani  
senza paura dell'oggi  
senza complessi del passato.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
che non abbia paura di cambiare,  
che non cambi per cambiare,  
che non parli per parlare.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
capace di vivere insieme agli altri,  
di lavorare insieme,  
di ridere insieme,  
di amare insieme,  
di sognare insieme.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
capace di perdere senza sentirsi distrutto,  
di mettersi in dubbio senza perdere la fede,  
di portare la pace dove c'è l'inquietudine  
e inquietudine dove c'è pace.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
che sappia usare le mani per benedire  
e indicare la strada da seguire.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
senza molti mezzi,  
ma con molto da fare,  
un uomo che nella crisi  
non cerchi altro lavoro,  
ma come meglio lavorare.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
che trovi la sua libertà  
nel vivere e nel servire  
e non nel fare quello che vuole.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
capace di morire per lei  
ma ancora più  
capace di vivere per la Chiesa;  
un uomo capace di diventare  
ministro di Cristo,  
profeta di Dio,  
un uomo che parli con la sua vita.  
Si cerca per la Chiesa un uomo.*

Don Mazzolari è sempre incisivo, concreto; il fascino delle sue parole ci provoca a camminare verso la piena maturità della vocazione che abbiamo ricevuto, a diventare più pienamente ciò che siamo. Credo che tutti lo desideriamo e vogliamo davvero cercare la strada per

diventare sempre più preti così. Il Giubileo è *kairós*, tempo favorevole per questa ricerca.

Diventare preti così è un'avventura che impegna una vita intera. Non dobbiamo illuderci che il miracolo della maturità avvenga nel giorno dell'ordinazione o, comunque, nel tempo del discernimento e della decisione. Certo, questo tempo è importante, ma esso è solo l'inizio di un itinerario inedito e tutto da costruire. La nostra maturità non è già acquisita in partenza; o, meglio, in partenza essa è acquisita in modo germinale; il suo sviluppo avverrà lungo il cammino. Questa è la logica della vita.

La nostra crescita nel ministero parte dunque da un inizio, si snoda attraverso un itinerario fatto di ostacoli e di conquiste e si dirige verso una maturità che sta sempre al di là delle mete raggiunte.

R. Voillaume, in una lettera circolare ai Piccoli Fratelli, spedita dall'Isola Saint Gildas il 17 marzo 1957 (cf., forse, *Sulle strade del mondo. Lettere ai fratelli cristiani*, Morcelliana, Brescia 1960), dice che gli sembra si possano distinguere tre tappe nell'evoluzione normale di una vita religiosa: la *prima chiamata*, la *consapevolezza della risposta impossibile*, la *seconda chiamata*.

## **I. La prima chiamata**

### *1. Il dono e la grazia degli inizi*

La prima tappa è quella della *prima chiamata*. È la tappa del fascino, dell'entusiasmo, della generosità. È il tempo degli inizi, che ha un suo carisma particolare, un suo proprio slancio vitale. È il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza spirituale, il tempo dell'innamoramento, il tempo in cui si è pronti a dire con Pietro: *Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte (Lc 22,33)*. È la prima stagione della vita spirituale, una stagione bella, fiorita, ricca di promesse, in cui, certo, si avvertono le difficoltà, ma si pensa che con la grazia di Dio e un po' di buona volontà si riuscirà a superarle tutte facilmente. Vi è come una corrispondenza tra la generosità del giovane e la chiamata di Gesù a lasciare tutto. In questo tempo, non sembra che la dedizione al ministero e i consigli evangelici presentino delle difficoltà insormontabili. E, comunque, le esigenze del Maestro non appaiono ancora in tutta la loro radicalità.

L'immagine che meglio esprime questo tempo è quella del granellino di senapa. Come il regno dei cieli, anche il nostro ministero che comincia è *come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra (Mc*

4,30-32). L'inizio è piccolo, ma la potenzialità è straordinaria: quel granellino può diventare un albero accogliente che ristora con la sua ombra.

Quali caratteristiche ha l'inizio? Un gruppo di preti della mia diocesi, Padova, in un testo scritto due anni fa per i preti giovani, sottolineava come *il carisma degli inizi sia condizione e clima unico-irripetibile-esaltante per la vita presente e decisivo per il futuro. Esiste — osservavano — anche nell'esperienza umana (i sociologi lo chiamano il carisma dello stato nascente): nella nascita di un nuovo gruppo attorno ad un leader carismatico, nell'innamoramento tra due persone, al delinearsi di una risposta nuova ed originale di fronte ad emergenze gravi ed urgenti, ecc. Esiste come dono singolare anche per l'inizio e i primi anni della vita di un presbitero. Nella sua forma ideale — per un prete — potrebbe essere delineato da una serie di elementi:*

- uno stato di entusiasmo generoso e gioioso coinvolgente tutte le dimensioni della persona, in una unità concreta della vita;
- la certezza luminosa e indubitabile del “sì” detto nella Ordinazione e confermato dalla Madre Chiesa e dalla Comunità Ecclesiale;
- la voglia di osare e di rischiare sul futuro, portando ed offrendo il proprio dono personale e la propria novità;
- lo stile indiscusso della gratuità totale nell'offerta di sé, senza calcolo, senza cautele, senza riserve;
- il “mettere alle spalle il passato” (con le sue lacune, problematicità, esitazioni, ricerche, ecc.) per donarsi fiduciosamente e serenamente all'impresa che ci sta davanti (Fil 3,13);
- l'accoglienza totale e cordiale della Chiesa-Comunità misticamente concreta, nel segno della “sponsalità” e del “servizio-dono” del Vangelo;
- soprattutto la certezza innamorata e viva di un legame non distruttibile che il Cristo Gesù ha stabilito con il chiamato, nel segno dell'amizizia personale, donata non per i meriti riscontrati, ma per gratuità del Suo Amore (nello Spirito Santo).

Riandando alla nostra esperienza personale, credo che possiamo concordare con l'analisi fatta. Forse non ce ne siamo resi conto subito. Nei giorni delle “primizie” avevamo certo coscienza del dono di grazia di cui eravamo beneficiari, ma è stato sicuramente più tardi, col passare degli anni, che abbiamo maturato una comprensione più piena di ciò che era accaduto allora, di quanto il Signore avesse segnato profondamente la nostra vita. È capitato così anche ai discepoli della prima ora: hanno compreso solo più tardi ciò che era successo loro. C'è un ritardo nell'intendere. Dio passa e non lo si riconosce se non *di spalle*, cioè quando è passato (cf. M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro*, Qiqajon 1993, p. 25).

### 2. Una prima indicazione: la custodia della memoria

Da quanto abbiamo detto, emerge la necessità di custodire come un tesoro prezioso la memoria del dono degli inizi.

In ciò, ci è di esempio Papa Giovanni, beatificato il 3 settembre scorso. *La fiamma di quel giorno indimenticabile* è rimasta sempre viva nel suo cuore e ha brillato di luce sempre più intensa. Con il passare degli anni, la memoria della sua ordinazione non si è affievolita in lui, ma anzi è diventata sempre più forte e incisiva. Da Papa, egli annota nel suo Diario, il 10 agosto 1961, durante il ritiro spirituale in preparazione al compiersi dell'ottantesimo anno di vita: *All'alba della festa di san Lorenzo, ore cinque e quarantacinque mattutine, recito il divino ufficio dalla terrazza verso Roma. Ripenso con tenerezza a questo ritorno della data della mia ordinazione sacerdotale — 10 agosto 1904 — nella chiesa di Santa Maria in Monte Santo, Piazza del Popolo, ordinante mgr Ceppetelli, vicegerente di Roma, arcivescovo e patriarca titolare di Costantinopoli. Tutto mi è presente, a cinquantasette anni di distanza. Da allora ad ora, quale confusione per il mio niente! "Deus meus misericordia mea" (Sal 59, 18).*

### 3. Una seconda indicazione: aiutare gli inizi dei giovani preti

Negli ultimi anni, si sono registrati in molte diocesi dei segnali preoccupanti di una incrinatura seria nel vivere la *grazia degli inizi*. Ci sono giovani preti che iniziano il ministero con riserve implicite; altri che al sopraggiungere delle prime difficoltà tendono a mollare la presa.

Sappiamo tutti come sia duro l'impatto con il ministero e difficile l'equilibrio da trovare tra preghiera, studio, meditazione, lavoro pastorale, tempo per sé e tempo per gli altri. Ma ciò non giustifica certi esiti fallimentari.

È difficile dire quali sono i fattori che stanno all'origine di certe crisi. Mancanza di formazione? Il rapporto ruvido, monotono con gli altri sacerdoti? Un contatto freddo o poco comprensivo con i superiori? Il peso e l'oscurità della *routine* pastorale? Forse un po' di tutto questo. Ma, probabilmente, se ci fosse più "presbiterio", certe difficoltà che, in sé, sono fisiologiche, si potrebbero affrontare meglio. È importante che i giovani si sentano accolti con la novità che portano, nella freschezza del loro inizio.

## II. La consapevolezza della risposta impossibile

Dopo la prima tappa, quella degli inizi, arriva per tutti, col passare degli anni, una seconda fase della vita spirituale, quella della *consapevolezza della risposta impossibile*. In questa fase si scopre, a pro-

prie spese, che le esigenze della vocazione che si è abbracciata sono impossibili. L'entusiasmo lascia il posto alla stanchezza, al logorio. La preghiera diventa più difficile, e così tutto il resto: la carità e i consigli evangelici. Anche se si vive una vita di sostanziale fedeltà, è normale che si arrivi a quest'incrocio. Per tutti! È importante che chi è per strada lo sappia con qualche anticipo. E sappia anche che le tappe della vita spirituale non si misurano con gli anni, ma con le esperienze acquisite. Questa seconda tappa, dice Voillaume, «non è un regresso come noi immaginiamo ma una messa in atto delle condizioni per una nuova partenza, per la scoperta di una vita secondo lo spirito e la fede, con la convinzione ... che una tale vita è allora *possibile con Gesù*» (p. 10).

È comunque una tappa delicata, in cui si avverte l'impotenza di fronte all'aggressività della spina nella carne e dei profeti di Baal. È la situazione in cui è facile lo scoraggiamento, con la tentazione realistica di voltarsi indietro e di abbandonare la partita. È inoltre il momento in cui è forte il rischio di cedere alla mediocrità. Visto che vivere come mi chiede il Signore è impossibile, allora trovo un *modus vivendi* accettabile; rinuncio alla radicalità, all'eroismo, alla santità della vita, senza comunque dare scandalo e contentandomi di una onesta fedeltà all'impegno religioso.

I rischi di questa fase della vita — scoraggiamento e mediocrità — sono tuttavia mischiati a una grazia grande, alla grazia che ci mette nelle condizioni di una nuova partenza, di una reale disponibilità a rispondere di sì alla *seconda chiamata*.

### **III. La seconda chiamata**

La *seconda chiamata* costituisce la terza tappa della vita spirituale, quella decisiva. Ciò che la identifica essenzialmente non è il progresso nelle virtù, non lo stato dei sentimenti e neppure il numero dei miracoli, ma la consapevolezza che la fedeltà alla propria vocazione è possibile solo con Gesù. Nella prima tappa non si è ancora sperimentato che la sequela è impossibile; nella seconda si è toccata l'angoscia dell'impossibilità; nella terza, l'impossibile — toccato con mano — diventa possibile con Gesù. Chi approda a questa tappa sperimenta che non c'è nulla su cui può poggiare i piedi: non le sue doti, non i suoi studi, non la sua attività, non le sue relazioni. Nulla! Solo il Signore, solo il suo Amore. Nient'altro! Se la prima chiamata di Gesù ci ha separati dalle cose possedute, da una professione, da una famiglia, da un avvenire umano, la seconda chiamata ci strappa da noi stessi, sul serio e senza illusioni. *Tutta la nostra vita* — scrive Voillaume — *ci sembrerà sospesa ad un filo che non riusciamo a vedere abbastanza per poterne constatare la solidità. Come un filo di nylon esso ci sembra talmente sottile e trasparente da farci perdere il senso di sicu-*

*rezza che avevamo agli inizi della nostra vita religiosa. Come l'alpinista preso da vertigine, non abbiamo più il diritto di guardare verso il basso, di seguire con lo sguardo la parete a cui siamo aggrappati, sotto pena di staccarcene o di non poter più avanzare: siamo condannati a guardare solo in alto oppure a non arrivare alla mèta. Ciò significa credere contro ogni speranza e perseverare nella preghiera, bussando ad una porta che forse resterà chiusa per degli anni, e poi accettare di ripartire, in una nuova prospettiva, verso un modo nuovo di essere poveri, obbedienti, casti, caritatevoli, oranti.*

La metafora alpinistica ci aiuta a comprendere meglio la differenza tra la prima e la seconda chiamata. Nella prima, siamo ai piedi della parete, imbragati, ma con i piedi per terra: vediamo l'ascensione da fare, ci rendiamo conto che è ardua, ma che, insomma, un po' con le mani, un po' con i denti e con le ginocchia, ce la possiamo fare. La seconda chiamata ci trova sulla parete, lontani dalla sicurezza della terra, attaccati ad una corda che non vediamo dove comincia. L'alternativa è: o fidarsi di quella corda o tornare indietro.

La *seconda chiamata* è la tappa in cui l'alleanza d'amore con il Signore — alleanza sponsale — è percepita e vissuta come l'elemento essenziale della propria vita e del proprio ministero. Il dinamismo fondamentale che a questo punto si sviluppa nel cuore del discepolo è quello dell'appartenenza incondizionata al Signore, appartenenza da cui scaturisce una sorgente divina d'amore che, appunto, rende possibile l'impossibile e dà consistenza nuova a tutto il resto e, per noi presbiteri, fa scaturire un amore nuovo per il gregge, per la comunità.

### *1. L'appartenenza e la dedizione della maturità*

L'appartenenza incondizionata al Signore e la conseguente dedizione pastorale sono, per noi presbiteri, i gangli vitali della maturità spirituale. Ci chiediamo: *Quali sono gli "indicatori" dell'appartenenza al Signore e della dedizione pastorale proprie della "seconda chiamata"?* Mi pare che si possa parlare di appartenenza e di dedizione più consapevoli, più radicali, più concrete.

a) Appartenenza più consapevole. È l'appartenenza di chi sa che senza il Signore non può far nulla. È scritto nel Vangelo: *Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me* (cfr. Gv 15,1ss). Ma un conto è sapere ciò per sentito dire ed un conto è esserne consapevoli per esperienza diretta.

Con l'appartenenza, matura anche la consapevolezza che la Chiesa da far nascere o rinascere con la forza della Parola e dei Sacramenti è l'interesse principale della propria vita, che ne comanda tutta l'impostazione.

b) Appartenenza più radicale. L'adesione al Signore, nella seconda chiamata, coinvolge sempre di più le zone più profonde e più essenziali del nostro essere. Si arriva gradualmente alle motivazioni ultime, alle radici dei nostri comportamenti.

Allo stesso tempo, la dedicazione al gregge ci porta a lasciare da parte i nostri gusti, i nostri interessi, per metterci totalmente al suo servizio.

c) Appartenenza più concreta. Man mano che si cresce nella vita spirituale, l'alleanza con il Signore si fa sempre meno rarefatta, sempre meno spiritualistica. Si avverte che essa opera una unificazione di tutto l'essere: delle pulsioni, dei sentimenti, degli affetti, della memoria, dell'intelletto, della volontà; si comprende che essa si esprime nei tempi e nei modi della preghiera, negli atti di carità, nei consigli evangelici; si percepisce che essa si gioca nel quotidiano, nelle scelte concrete, a beneficio di persone in carne e ossa.

Il discorso dell'appartenenza sfocia naturalmente in quello della dedicazione. Dice Voillaume: *Siete pronti, per sempre, a vivere, pregare, soffrire e morire per Gesù, come Lui e con Lui, per coloro ch'Egli vi avrà dati da amare? Li avete trovati?...Nel momento del dubbio, della stanchezza o dello scoraggiamento rimettetevi in ginocchio e chiedetevi cosa avete fatto per il vostro gregge e se avete il diritto di essere un cattivo pastore. Bisognerà forse che vi chiediate anche se avete un gregge, se avete avuto la preoccupazione con la volontà di appartenere ad altri anima e corpo, se li avete adottati come Gesù e con lui al punto da essere capaci di vivere e di morire per loro!*

## 2. Il velo sulla faccia

L'appartenenza a Gesù, come i tralci uniti alla vite — dicevamo — è il ganglio decisivo della maturità spirituale. Per questa ragione, si tratta di una realtà che va custodita con la massima cura.

Si racconta, nel Libro dell'Esodo che *quando Mosè scese dal monte Sinai... non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con il Signore. Ma Aronne e tutti gli Israeliti, vedendo che la pelle del suo viso era raggianti, ebbero timore di avvicinarsi a lui. Mosè allora li chiamò... Quando Mosè ebbe finito di parlare a loro, si pose un velo sul viso. Quando entrava davanti al Signore per parlare con lui, Mosè si toglieva il velo, fin quando fosse uscito. Una volta uscito, riferiva agli Israeliti ciò che gli era stato ordinato. Gli Israeliti, guardando in faccia Mosè, vedevano che la pelle del suo viso era raggianti. Poi egli si rimetteva il velo sul viso, fin quando fosse di nuovo entrato a parlare con il Signore (Es 34,29-35).*

L'alleanza con il Signore, l'appartenenza a Lui, rende luminoso il nostro volto, come quello di Mosè. Come Mosè, anche noi siamo chia-

mati a custodire questo splendore con un velo. Si tratta del velo del distacco dal mondo, dell'essere *nel mondo ma non del mondo*. L'alleanza con il Signore ci porta, certo, a immergerci nelle realtà terrene, nella comunità degli uomini — è la nostra vocazione —; ma allo stesso tempo ci richiede di restare staccati dalla corrente mondana del mondo.

È questo il prezzo della perla preziosa, un prezzo caro che siamo tentati continuamente di non pagare, perché abbiamo paura dell'*estraneità*, del distacco, della *differenza* e tendiamo a toglierci il velo, ad eliminare lo scarto che ci separa dal mondo. Senza renderci conto che, così facendo, il nostro volto perde il suo splendore e la sua più piena identità.

Il velo di Mosè è dunque prezioso. È una piccola cosa, fatta di tanti piccoli fili intrecciati dalla vita di ogni giorno: ma è quel tanto che basta per custodire la luce di Dio nel nostro cuore e sul nostro volto. Sì, la luce degli inizi, perché l'inizio non è un punto nel passato. Esso è radicato in noi, ci appartiene, ci è sempre contemporaneo. E ha continuamente la forza di rigenerarsi, se trova condizioni favorevoli. Lo scopo del Giubileo è offrire queste condizioni, anche per noi preti.

### **Conclusione**

Da una lettera di frater Voillaume da Roma, il Giovedì Santo (18 aprile) 1957:

*È vero, dobbiamo rimetterci a seguire Gesù, perché, a causa del nostro peso, ci allontaniamo dal sentiero seguito da lui in questo giovedì sera, sentiero che portava alla camera alta del Calvario. Senza la fedeltà all'Eucaristia, senza uno sforzo di fede continuamente rinnovato nel mistero della presenza di Gesù, senza il rinnovarsi della vita e delle prospettive soprannaturali che si attua in noi quando restiamo a lungo in comunione di preghiera con Lui, senza questa fedeltà, non potremo seguirlo a lungo e neppure trovare dove inizia il cammino che Gesù prese per andare verso il luogo in cui doveva operarsi la salvezza degli uomini nella morte e nella notte dell'ora nona.*

*Non lo sapremo, né lo potremo. Quando ci sentiamo così disorientati, andiamo ad offrire la nostra debolezza e la nostra buona volontà troppo inefficace a Gesù nell'Eucaristia, lungamente, in un profondo desiderio ch'Egli stesso ci mantenga nel suo amore.*

Se per noi fare il Giubileo volesse dire anche solo questo, beh!, mi pare che sarebbe un bel Giubileo.

Sandro Panizzolo

**Alcune domande per la riflessione\meditazione:**

1. Abbiamo la consapevolezza che gli inizi del ministero portano con sé un dono e una grazia?
2. Come accogliere e valorizzare il “carisma degli inizi” nei preti giovani che entrano nel ministero?
3. Come tenere vivo questo “carisma” con il passare degli anni?
4. Come interpretare certe fasi della vita caratterizzate da stanchezza, logorio, scoraggiamento, mediocrità?
5. Ci sono, nella mia vita, indicatori di un “salto” nella maturità spirituale, di un’appartenenza al Signore e di una dedicazione al gregge proprie della *seconda chiamata*?

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **RINUNCIA A PARROCCHIA**

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 15 settembre 2000 la rinuncia alla Parrocchia di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù di Marano, presentata dal M.R. *Don Pasqualino Taglioli* per ragioni di età e di salute.

### **N O M I N E**

#### **Canonici**

— Con Bolla Arcivescovile in data 28 settembre 2000 il M. R. *Don Gabriele Cavina* è stato nominato Canonico statutario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro.

#### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 settembre 2000 il M. R. *Padre Remigio Boni O.F.M.* è stato nominato Parroco di S. Antonio da Padova in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Silvestro Casamenti.

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 settembre 2000 il M. R. *Don Andrea Agostini* è stato nominato Parroco di S. Caterina di Gallo, vacante (dal 25 luglio 1999) per la rinuncia del M. R. Can. Giovanni Santi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 21 settembre 2000 il M. R. *Don Giuseppe Gheduzzi* è stato nominato Parroco di S. Vitale di Reno, vacante per il trasferimento del M. R. Don Isidoro Sassi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 21 settembre 2000 il M. R. *Ing. Don Raffaele Buono* è stato nominato Parroco della Beata Vergine del Carmine di Monte Donato in Bologna, vacante per la morte del M. R. Don Felice Contavalli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 settembre 2000 il M. R. *Padre Claudio Santangelo C.M.* è stato nominato Parroco di Maria Regina Mundi in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Fernando Coletta.

### **Vicari Curati**

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2000 il M. R. *Padre Gilberto Aquini O.F.M.* è stato nominato Vicario Curato della Vicaria Curata di S. Orsola nell'omonimo Policlinico, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Vittorio Schiavetta.

### **Amministratori parrocchiali**

— Con Atto Arcivescovile in data 8 settembre 2000 il M. R. *Padre Remigio Boni O.F.M.* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Silvestro Casamenti.

— Con Atto Arcivescovile in data 9 settembre 2000 il M. R. *Don Francesco Cuppini* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Vitale di Reno, vacante per trasferimento del M. R. Don Isidoro Sassi.

— Con Atto Arcivescovile in data 15 settembre 2000 il M. R. *Padre Luigi Arnaboldi P.I.M.E.* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù di Marano, vacante per rinuncia del M. R. Don Pasqualino Taglioli.

— Con Atto Arcivescovile in data 15 settembre 2000 il M. R. *Padre Luigi Arnaboldi P.I.M.E.* è stato anche nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Rocca Pitigliana, in luogo del M. R. Don Pasqualino Taglioli.

— Con Atto Arcivescovile in data 18 settembre 2000 il M. R. *Padre Claudio Santangelo C.M.* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico

da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Fernando Coletta.

### **Vicari parrocchiali**

— Con Atto Arcivescovile in data 1° settembre 2000 il M. R. *Don Nando Giudici S.d.C.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 7 settembre 2000 il M. R. *Padre Silvestro Casamenti O.F.M.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 27 settembre 2000 il M. R. *Padre Charbel el Khoury C.M.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

### **Diaconi**

— Con Atto Arcivescovile in data 8 settembre 2000 il Diacono permanente *Giovanni Palmese* è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella.

— Con Atto Arcivescovile in data 15 settembre 2000 il Diacono permanente *Dott. Fulvio Mariani* è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto.

### **Incarichi diocesani**

— Con Atto Arcivescovile in data 25 settembre 2000 il M. R. *Dott. Don Valentino Bulgarelli* è stato nominato Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Ss. Vitale e Agricola» per la durata di un triennio.

## **SACRE ORDINAZIONI**

— Il Card. Arcivescovo sabato 16 settembre 2000 nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a: Don Roberto Cevolani, Don Stefa-

no Culiarsi, Don Paolo Golinelli, Don Lorenzo Guidotti, Don Sebastiano Tori, Don Michele Veronesi, Don Stefano Zangarini, dell'Arcidiocesi di Bologna; e Don Quan Dang, della Piccola Opera della Divina Provvidenza.

### **NECROLOGI**

Nelle prime ore di lunedì 4 settembre 2000, nella Casa del Clero di Bologna dove era ospite da alcuni mesi, è deceduto il Rev.do Mons. Dott. VITTORIO GRANDI, Canonico Teologo del Capitolo Metropolitano e Docente emerito dello Studio Teologico Accademico Bolognese.

Era nato a Sabbioso, in Comune di Dozza Imolese (BO), il 10 novembre 1918, e dopo gli studi compiuti nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 28 giugno 1942. Dal 7 ottobre 1942, per diciotto anni, era stato Cappellano a S. Paolo di Ravone. Successivamente aveva proseguito gli studi nelle Università pontificie romane, giungendo a conseguire la Laurea in Teologia Dogmatica (all'Univ. Lateranense, nel 1962), il Diploma in studi patristici e medioevali (sempre alla Lateranense, nel 1962), la Licenza in Scienze Bibliche (al Pont. Istituto Biblico, nel 1965). Rientrato in Diocesi aveva iniziato a svolgere diversi ministeri, tra i quali si segnala quello di Assistente ecclesiastico del Movimento Laureati di Azione Cattolica dal 1967 al 1970 e dal 1981 al 1992. Nel contempo aveva insegnato per alcuni anni religione: al Liceo scientifico «Fermi» dal 1966 al 1969 e al Liceo artistico nell'anno 1969-70. Il 27 gennaio 1967 era stato nominato Canonico Teologo del Capitolo Metropolitano. Molteplici furono i suoi incarichi di docenza presso il Pontificio Seminario Regionale e, in seguito alla sua costituzione, presso lo Studio Teologico Accademico Bolognese (nella Sezione avente sede nel Seminario Regionale): di Introduzione ed Esegese dell'Antico Testamento (dal 1968 al 1989), Greco Biblico (nel 1968-69 e dal 1974 al 1981), Ebraico (dal 1968 al 1984) al ciclo istituzionale; di Sacra Scrittura al Ciclo per la Licenza dal 1977 (cioè dal-

l'inizio del ciclo di Licenza) al 1993. Fu anche Docente alla Scuola Diocesana di Teologia (divenuta poi Istituto di Scienze Religiose e quindi Istituto Superiore di Scienze Religiose) dal 1977 (data di avvio, informale, delle attività) al novembre 1999. Aveva svolto anche gli incarichi di Revisore per le stampe (dal 29 dicembre 1969 fino alla morte), di membro del Centro di Azione Liturgica (C.A.L.A.B.) dal 1970 al 1972, di Esaminatore pro-sinodale (dal 4 ottobre 1979 all'entrata in vigore del nuovo Codice di Diritto Canonico, che ha soppresso questa figura). L'8 settembre 1987 era infine stato nominato Rettore del Santuario della Beata Vergine del Poggio di Castel S. Pietro Terme; per le condizioni di salute aveva presentato rinuncia a questo incarico l'11 giugno 2000. Per lo stesso motivo, dall'inizio dell'anno 2000 risiedeva alla Casa del Clero.

I funerali si sono svolti nel primo pomeriggio di mercoledì 6 settembre 2000 nella Metropolitana di S. Pietro; ha presieduto la concelebrazione esequiale il Card. Arcivescovo. La salma è poi stata tumulata nel Cimitero di Poggio Grande in Comune di Castel S. Pietro Terme.

\* \* \*

Nella serata di martedì 26 settembre 2000 presso la Casa del Clero di Bologna, dove era ospite da 9 anni, è improvvisamente deceduto il Rev.do Mons. Dott. FRANCESCO MARCHI, Parroco emerito di S. Procolo in Bologna.

Era nato a Calvenzano (Comune di Vergato) il 4 settembre 1915. Dopo gli studi nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Basilica di S. Martino in Bologna il 16 luglio 1938. Aveva proseguito gli studi presso l'Università di Bologna, giungendo a conseguire la Laurea in Lettere e Filosofia. Nei primi anni di presbiterato aveva svolto molteplici ministeri: Cappellano a Gaggio Montano (dal 15 settembre 1938) poi a S. Maria Lacrimosa degli Alemanni (dal 1° dicembre 1939); Cappellano presso le Piccole Sorelle dei Poveri (dal 16 marzo 1942); Cappellano militare durante la guerra (1942-43); e infine Cappellano a Panzano (dal 30 aprile

1944) ricoprendo nel contempo l'incarico di Rettore di S. Maria degli Angeli. Dal 1947 al 1955 era stato Preside del Collegio Albergati di Porretta Terme, e quindi (dal 1° aprile 1955 al 4 febbraio 1958) Pro-Vicario Arcivescovile del Santuario della B.V. di S. Luca. Contemporaneamente a questi due ultimi incarichi era stato Parroco di Casa Calistri, dall'11 dicembre 1949 al 4 febbraio 1958. In tale data era stato nominato Parroco di S. Procolo in Bologna. Durante il ministero parrocchiale fu anche: Deputato per la disciplina nei Seminari Arcivescovile e ONARMO (1959-1975); membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Cassarini-Pallotti (dal 1959); Direttore dell'Associazione Missionari della B.V. di S. Luca (dal 1960); Assistente religioso nell'I.P.I.M. (la "Maternità" di Via D'Azeglio 56) dal 1966 al 1991. Il 30 giugno 1987 era stato nominato Cappellano di Sua Santità. Al compimento dei 75 anni aveva presentato la rinuncia alla Parrocchia, accettata dal Card. Biffi il 30 aprile 1991. Da allora risiedeva alla Casa del Clero.

I funerali si sono svolti nella Chiesa parrocchiale di S. Procolo, nella mattina di venerdì 29 settembre 2000; ha presieduto la concelebrazione il Card. Arcivescovo. La salma è quindi stata sepolta nel Cimitero di Calvenzano.